

I QUADERNI DI
INTO THE BLACK BOX
2023
VOLUME #5

SGUARDI CONTINENTALI: SCENARI DAL DISORDINE PLANETARIO



A CURA DI INTO THE BLACK BOX



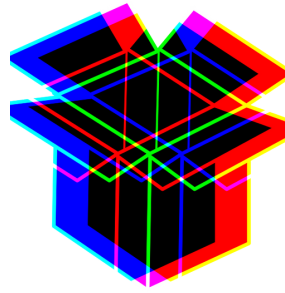
DIPARTIMENTO DELLE ARTI | UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

I QUADERNI DI INTO THE BLACK BOX

**SGUARDI
CONTINENTALI:
SCENARI DAL
DISORDINE
PLANETARIO**

A CURA DI INTO THE BLACK BOX

**DIPARTIMENTO DELLE ARTI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**



i quaderni di into the black box

DIRETTORE SCIENTIFICO

Sandro Mezzadra (University of Bologna)

COMITATO EDITORIALE

Niccolò Cuppini (University of Applied Sciences and Arts of Southern Switzerland), Carlotta Benvegnù (Université Paris 13), Mattia Frapporti (University of Bologna), Floriano Milesi (University of Padua), Maurilio Pirone (University of Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Martín Arboleda, Cinzia Arruzza, Manuela Bojadzije, Vando Borghi, Antonio Casilli, Federico Chicchi, Francesca Coin, Deborah Cowen, Alessandro Delfanti, Keller Easterling, Verónica Gago, Giorgio Grappi, Naomi C. Hanakata, Michael Hardt, Stefano Harney, Rolien Hoyng, Ursula Huws, Brett Neilson, Ned Rossiter, Ranabir Samaddar, Tiziana Terranova, Niels van Doorn, Jake Wilson, Jamie Woodcock

I contributi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti a peer-review

DIPARTIMENTO DELLE ARTI

Direttore Giacomo Manzoli

Università di Bologna

Via Barberia 4

40123 Bologna

CC BY 4.0 International

Prima edizione: Novembre 2023

ISBN 9788854971233

DOI <https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/7434>

Impaginazione: Maurilio Pirone

Trascrizione dei contributi: Ilaria Cauzzi

Foto di copertina di The Digital Artist da Pixabay

Foto pag. 5 di Hans da Pixabay

Foto pag. 12 di David Guimaraes Silva da Pixabay

Foto pag. 17 di Leonhard Niederwimmer da Pixabay

Foto pag. 24 di Joelfotos da Pixabay

Foto pag. 30 di OpenUpEd da Flickr

Foto pag. 38 di ThinkingNomads da Flickr

INDICE

Introduzione, pag. 5

Into the Black Box

Asia, pag. 12

Giulia Dal Maso

America Latina, pag. 17

Giuseppe Lo Brutto

Nord America, pag. 24

Felice Mometti

Africa, pag. 30

Paola Pasquali

Europa, pag. 38

Francesco Raparelli

Autori e autrici, pag. 44



La globalizzazione come patchwork

Into the Black Box

Obiettivo di questa pubblicazione, che nasce da una tavola rotonda a chiusura di un ciclo annuale di seminari chiamato “Global Reset: scenari dal disordine planetario”, è quello di raccogliere un patchwork di sguardi situati sulla “globalizzazione”. Per quale motivo farlo? La riflessione sui processi globali ha assunto nuova importanza e rilievo negli ultimi anni, in particolare sotto la spinta di una serie di eventi – in primo luogo la pandemia e le guerre in Ucraina e Palestina[1] – che hanno portato a

[1] I contributi qui raccolti sono stati elaborati prima del 7 ottobre 2023.

riprendere le fila del dibattito sulla globalizzazione, un tema che è stato molto forte negli anni Novanta e Duemila, e che per certi versi poteva sembrare quasi uno slogan. Il focus è oggi indubbiamente di grossa attualità. La discussione è accesa a livello nazionale e internazionale. Fine della globalizzazione o addirittura de-globalizzazione, friend-shoring, decoupling o altre formule sono di continuo clonate per cercare di catturare le nuove dinamiche che la attraversano e istituiscono.

In questo testo abbiamo cercato, piuttosto che appiattire il discorso su un piano di relazioni internazionali come spesso si

tende a fare, di costruire uno sguardo composito, in primis prendendo in considerazione il contesto di poli-crisi – per utilizzare un termine su cui insiste molto Adam Tooze – ovvero l'idea che stiamo vivendo attraverso una costellazione di shock eterogenei ed endogeni che hanno deviato il corso storico della globalizzazione per come la avevamo conosciuta negli ultimi anni. Abbiamo poi cercato di scomporre quello che è il frame della globalizzazione in una serie di processi – politici, economici, tecnologici, simbolici – e questo ci ha portato a formulare un'analisi un po' più complessiva. Già Marx parlava della tendenza generale del capitale alla costituzione di un mercato mondiale, un processo che già a quel punto non era analizzato come esclusivamente economico ma metteva in campo una pluralità di fattori, come l'astrazione sempre maggiore delle forme di scambio della moneta, il supporto dei poteri statuali soprattutto nelle fasi di accumulazione originaria, una divisione internazionale del lavoro e così via. Oltre a questo, abbiamo ripreso in mano il paradigma della world system theory, e quindi l'idea che esistano cicli egemonici che si susseguono tra loro e che definiscono un centro e una periferia, un attore egemonico e altri attori dipendenti. Tratteggiato questo quadro, abbiamo cercato poi di porci una serie di domande: in primis, come collochiamo il discorso sulla globalizzazione rispetto a queste tendenze generali?

Da una parte, abbiamo guardato alla globalizzazione come uno specifico fenomeno, un progetto di governo politico del mercato mondiale, ossia quel progetto neoliberale plasmato dagli Stati Uniti negli ultimi quarant'anni, fatto dal Washington Consensus ma anche da istituzioni

internazionali, da un certo tipo di visione culturale e così via.

Dall'altra, abbiamo cercato di mettere in questione anche alcuni degli approcci e degli assunti teorici tra i più consolidate, come, ad esempio, quello di Giovanni Arrighi: siamo così sicuri che a ogni crisi egemonica faccia seguito la definizione di un nuovo attore egemone? Possiamo invece immaginare forme di equilibrio instabile all'interno di un contesto – per usare una parola oggi cruciale – multipolare? Cosa significa, poi, definire un "polo"? Questi interrogativi ci avvicinano alla discussione contenuta in questo volume.

Abbiamo approfondito la dicotomia che in varie forme si può trovare sia all'interno di Marx, con altre parole, sia della world system theory: quella tra sovranità e spazi del capitale, processi di accumulazione e territorialità statale.

Qual è stata la nostra impressione? Che negli ultimi tempi, rispetto a una distinzione nord-sud del mondo molto forte a cavallo degli anni Duemila (riassunta in categorie invero problematiche come Global North e Global South), sembra essersi riproposta invece una distinzione est-ovest, all'interno soprattutto di uno sguardo occidentalocentrico che la legge come una contrapposizione tra economie di mercato e forme di capitalismo politico, democrazie e autocrazie (o cosiddette "dittature").

Da parte nostra ci sarebbero molteplici critiche formulabili su questa dicotomia, ma quello che è già interessante leggere al suo interno è come lo stesso occidente non si presenti più come un punto di riferimento globale progressista e universale, quanto piuttosto

insista sul fatto di essere una parte [1], anche se sempre con dei toni occidentalocentrici – dunque come la parte migliore – che deve difendere la propria esistenza rispetto a una serie di minacce globali. Allo stesso tempo, anche il concetto di multipolarismo è da prendere con le pinze, o meglio da approfondire nelle sue sfaccettature. Da un lato questo concetto è stato spesso usato, anche e soprattutto, da alcuni attori globali per giustificare sia le campagne militari sia lo status quo; dall'altro ci sembra inevitabile dover valorizzare l'elemento di molteplicità che sta attraversando in questo momento lo scenario globale – che vede, da una parte, l'erosione di alcune istituzioni di mediazione sovranazionali (sopra tutte l'ONU), dall'altra il crescente ruolo della guerra come strumento di risoluzione delle contese internazionali. Allo stesso tempo però, quello che è emerso durante il ciclo seminariale da cui origina questa pubblicazione è che naturalmente i poteri statuali non sono gli unici poteri in campo: in questo senso risultano altrettanto cruciali il ruolo della logistica e delle supply chain internazionali, solo per citare un esempio. Esse, nonostante le molteplici forme di blocchi e di colli di bottiglia, non mostrano nel complesso segni di regressione ma, al contrario, sono in costante crescita e abbattano record su record adattandosi alle mutate condizioni politiche del mercato mondiale. In estrema sintesi, ci sembra di potere tranquillamente sostenere che siamo davanti all'evidenza sempre più lampante di un capitalismo integrato agli affari politici del globale (anche attraverso

[1] Si veda il libro in uscita di S. Mezzadra, B. Neilson, *The Rest and the West*, Londra, Verso, 2024.

estrazione, finanza e digitalizzazione [2]) e che non è possibile ripensare esclusivamente su base nazionale.

Rispetto a questo tipo di lettura, vorremmo qui porre l'accento su due ulteriori elementi. In primo luogo, ci vorremmo concentrare sulla declinazione specifica, all'interno di contesti diversi, del rapporto tra spazi del capitale e territorialità, tra mercato e Stati: noi abbiamo toccato questo tema in alcuni momenti ed alcuni contesti, ma ci vogliamo chiedere qui in che modo il rapporto tra capitale e potere statale tocca terra nelle diverse geografie del globo[3]. Non accade nello stesso modo tra Europa e Asia, tra America Latina e Stati Uniti, o in Africa. Allo stesso tempo questo rapporto non è solo il riflesso di equilibri che si giocano altrove – per esempio nello scontro tra grandi potenze come Stati Uniti e Cina – quanto piuttosto anche il prodotto di scelte e decisioni che avvengono all'interno dei contesti regionali.

In secondo luogo, vorremmo provare a sottrarci al discorso mainstream che insiste semplicemente sul ruolo degli Stati e del mercato come attori dello scenario globale: possiamo individuare altri soggetti che in ogni caso, anche nel loro piccolo, sono in grado di produrre potere e spazialità e proporre una visione emancipativa e progressista dello scenario globale contemporaneo? In che modi possono, le spinte dal basso, trovare forme di convergenza? C'è un ritorno o la necessità di una riflessione attorno al concetto di internazionalismo, per esempio?

[2] S. Mezzadra, B. Neilson, *Operazioni del capitale*, Roma, Manifestolibri, 2020.

[3] S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, Bologna, il Mulino, 2014.

La presente pubblicazione ha dunque come obiettivo quello di approfondire la configurazione eterogenea di questi due assi in differenti contesti planetari, come l'evoluzione della globalizzazione e il rapporto tra spazi del capitale e territorialità statale sta trovando nuove declinazioni. E come secondo punto, come altri soggetti rispetto agli Stati e ai grandi capitali possono produrre spazialità, ipotesi e strade differenti per l'evoluzione degli scenari globali contemporanei. Il veloce viaggio attraverso i continenti che questo volume propone restituisce, non sorprendentemente, un'immagine di differenza radicale tra contesti che rende complicato provare a tracciare un filo comune. D'altra parte, questa è la cartina di tornasole della pluralità in essere, a seconda dei differenti contesti macroregionali. Diverse le sfide, diverse le prospettive. Proviamo, per chiudere questa introduzione, o formulare tre ipotesi, tre linee di discussione e ricerca da porre in essere a partire da contributi che andrete a leggere.

Ipotesi 1: la nuova fase della globalizzazione è caratterizzata dall'eterogeneità degli assemblaggi regionali

Quando si parla di globalizzazione e di crisi della globalizzazione il tema delle geografie del globale è sempre in qualche modo sul palcoscenico. La geografia del globale che si guardava negli anni Novanta era una cosa – le città globali e quel tipo di costruzione di catene globali del valore – la geografia del globale dei primi Duemila era ancora legata ad un'immagine di urbanizzazione planetaria e di emersione di nuove polarità, che tuttavia conteneva un sostanziale

elemento di omogeneità quale tratto caratterizzante. La serie di sguardi situati qui racconti fa emergere invece una spazialità di tutt'altro tipo. L'immagine che si definisce leggendo i contributi dai diversi continenti restituisce l'estrema complessità ed eterogeneità della spazialità globale, degli spazi-tempi globali: da un lato vi è, ad esempio, lo spazio urbano statunitense che si compone di rotazioni intorno alla territorialità ampia di New York, si compone di rivolte come a Minneapolis, si compone – pensando ad Amazon come fa Felice Mometti – di nuovi lanci interplanetari che Blue Origin di Jeff Bezos, Space X di Elon Musk, etc. proiettano come nuova frontiera dell'accumulazione; dall'altro lato vi è un landscape asiatico descritto da Giulia Dal Maso, in particolare parlando della Greater Bay Area e quindi di zone di aggregazione e polarità logistico-urbano-finanziarie. Le altre descrizioni spaziali restituiscono un'immagine più "statale", di un'organizzazione dello spazio molto legata – in particolare per come la propone Giuseppe Lo Brutto – all'organizzazione da parte degli Stati di forme territoriali e di una trama infrastrutturale che investe le precedenti configurazioni. Anche Francesco Raparelli riporta un'immagine più legata ad una tenuta del sistema dello stato-nazione in Europa proprio su un livello di tenuta geopolitica, come anche una mancanza di interconnessione tra contesti di lotte differenti. Forse, è un'ipotesi che qui solleviamo e che riprenderemo in futuri interventi, eterogeneità e complessità sono la cifra distintiva della dimensione compiutamente planetaria che hanno assunto oggi i processi globali. Lo scarto rispetto al passato potrebbe dunque

essere individuato proprio in una trasformazione dalla globalizzazione come vettore unificante e omologante ai processi globali come una costellazione variegata di vettori.

Ipotesi 2: Non c'è un attore egemone nel contesto del multipolarismo centrifugo

Insistere sulla crisi di egemonia degli Stati Uniti non comporta, automaticamente, né l'individuazione di un polo emergente né la dismissione completa dei primi dallo scacchiere globale.

Spesso si dice che la Cina sarà il nuovo polo di riferimento; abbiamo provato a mettere in dubbio questa ipotesi chiedendoci se ci possa effettivamente essere davanti a noi uno scenario di una globalizzazione senza un centro.

Per quanto riguarda la Cina, infatti, è innegabile che gli investimenti globali nelle infrastrutture, pensiamo al grande progetto noto come Belt and Road Initiative, si caratterizzino per un afflato imperiale non solo non solo sul piano materiale ma anche simbolico; dall'altro lato la Cina ha sempre avuto un atteggiamento di non intromissione negli affari internazionali. Rispetto alla narrazione dei due poli - uno statunitense e uno cinese - ci sembra che in gioco non ci sia tanto la separazione delle catene globali del valore in generale, quanto piuttosto una lotta sul dominio di queste catene, soprattutto in alcuni settori strategici quali le infrastrutture e le tecnologie digitali.

L'Europa invece sembra essere diventata un terreno di contesa diretto - negli anni abbiamo visto sempre di più contesti di guerra accerchiare lo spazio europeo, ora quella guerra che ci ha sempre circondato è nello spazio europeo e per lo spazio

europeo. Forse il punto è che in questione c'è proprio il tipo di modello di Europa che è stato in vigore in questi anni, quello legato indubbiamente agli Stati Uniti da un punto di vista economico e militare ma in grado anche di costruire relazioni strategiche con altri paesi come la Cina e la Russia. Quel tipo di modello oggi è saltato. Un paradigma alternativo, basato sulla fedeltà alla NATO per quanto riguarda le politiche internazionali e a Bruxelles per quanto riguarda le politiche economiche comunitarie, cui fa però da contraltare una restrizione di quelli che sono i diritti civili che comunemente hanno contraddistinto le democrazie liberali europee, sembra incarnato dalla Polonia.

Nel corso degli anni quell'incredibile laboratorio politico che è l'America Latina ha provato a pensare un'autonomia regionale nel contesto globale, soprattutto sull'asse Lula-Chavez: c'è la possibilità di ricostruire qualcosa del genere oggi?

Ipotesi 3: La ridefinizione dei processi globali passa anche dal ruolo politico di attori non-statali

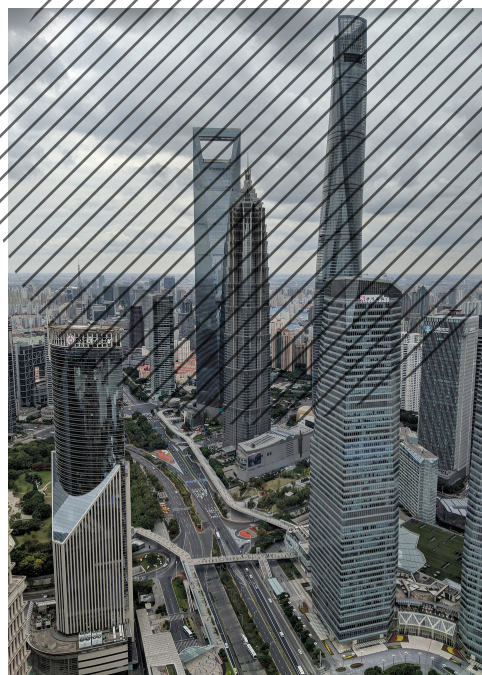
Dal punto di vista dello sviluppo di contropoteri, la pandemia ha avuto una temporalità terribile sui movimenti globali: all'alba del 2020 ricordiamo il Cile in uno stato di agitazione costante, i sabati di rivolte dei gilet jaune in Francia che avevano un carattere dirompente figlio proprio della loro continuità, ma poi va ricordato l'Iran in rivolta, il fervore per certi versi inedito di Hong Kong etc. Cos'è rimasto di tutto questo dopo il Covid? Apparentemente poco o nulla. Nella realtà però, forse, sarebbe difficile leggere fenomeni come le lotte francesi contro le riforme delle pensioni, o le "grandi

dimissioni” che hanno pervaso l’intero mondo occidentale, senza considerare i moti sociali pre-pandemici.

Inoltre dobbiamo considerare il ruolo che le guerre in Ucraina e Palestina stanno avendo non solo nel ridefinire gli assetti geopolitici globali, ma anche le istanze e le alleanze dal basso.

C’è infine un ulteriore elemento da considerare, ovvero il ruolo sempre più politico del capitale contemporaneo. Felice Mometti fa l’esempio di JPMorgan, ma lo stesso vale per le grandi piattaforme digitali (Google, Amazon, Facebook...). In relazione alle Big Tech, infatti, si vede da un lato un approfondimento del coordinamento tra Stato e capitale: si pensi, per fare l’esempio più immediato, al caso di Cambridge Analytica e al ruolo di Facebook nella costruzione dell’opinione pubblica. Alla base di tutto ciò che il ruolo infrastrutturale di queste aziende per la riproduzione sociale data la loro capacità di accumulare ed elaborare dati attraverso cui riescono a veicolare condotte. Assumere questo ripensamento dei rapporti tra Stato e capitale, ci porta, dopo una breve premessa, a formulare l’ultima ipotesi.

La premessa si riassume nella constatazione che forse non siamo di fronte a un inedito storico (si pensi soltanto al rapporto tra gli Stati e le “chartered companies” del ‘700). L’ipotesi, invece, è che per comprendere a pieno la transizione egemonica in atto sia necessario guardare anche ai soggetti del capitale (come Amazon, Google o Tencent, per l’appunto) che, con la loro forza inedita, si candidino a strutturare una nuova multipolarità non più comprensibile esclusivamente da uno sguardo geografico-statuale.



Asia

Giulia Dal Maso

Università Ca' Foscari, Venezia e National University of Singapore

Per inserirmi nella discussione dalla prospettiva asiatica e cinese, vorrei partire dall'inequivocabile impossibilità di classificare la regione nelle tradizionali matrici spaziali (sud e nord, centro e periferia), né tantomeno lungo nette divisioni dei confini coloniali.

Se si pensa all'Asia come categoria è chiaro che essa stessa è prodotta da una prospettiva eurocentrica nel definire

Nota: Questo lavoro è stato supportato da "The European Union Horizon 2020 Research and Innovation Programme under the Marie Skłodowska-Curie Grant Agreement No. 101024555 (CHINGREEN)."

“l'oriente (la parola “Asia” significa proprio oriente”, “sole che sorge a Est”). Come ci insegna invece la prospettiva della global history, del sistema-mondo e degli studi post-coloniali, l'Asia è stata parte costitutiva nel processo di formazione del capitalismo globale. In questo processo è importante ricordare come concetti analitici che hanno universalmente definito l'evoluzione del capitalismo – dicotomia mercato-stato, centralità dell'economico, etc. – dovrebbero essere intesi considerando la specificità del percorso asiatico e cinese.

Proprio perché l'Asia è stata parte costitutiva del percorso storico del

capitalismo mondiale, essa si è definita assorbendo progressivamente, ma anche producendo a sua volta, proprie forme di sovranità, giurisdizione, conoscenza e tecnologia. Forse proprio per la sua complessità l'Asia ha anche generato una quantità impressionante di variazioni discorsive rispetto alla riflessione sulla sua ascesa – l'ascesa del "miracolo asiatico" – nei primi anni della globalizzazione: per i neoliberisti mainstream in quegli anni la chiave del miracolo si trovava in governi che non ostacolavano il funzionamento dei meccanismi di mercato; specularmente invece per gli statalisti era proprio il potere governativo ad emancipare queste potenze economiche (si pensi alla Corea); per altri teorici più culturalisti questo successo si trovava nei valori asiatici di matrice corporativista-autoritaria legati ad una forma di "confucianesimo". Enigmatico osservare come a seguito di tutte queste interpretazioni, alla fine degli anni Novanta, la crisi finanziaria asiatica – avvenuta a globalizzazione "matura" – venne etichettata come prodotto di un capitalismo definito "clientelare", basato su relazioni definite "malsane" tra governi, banche e imprese, non del calibro occidentale. Invece è chiaro che questa crisi di fine anni Novanta in Asia fu in parte l'intreccio di relazioni globali, in parte causata da flussi di investimento, flussi di capitale estero che fomentarono una bolla speculativa che poi scoppiò.

Per riprendere nuovamente l'introduzione, vorrei proporre uno sguardo sull'ultimo processo di transizione del capitalismo, così com'è definito da Giovanni Arrighi, in cui il comando del denaro sta sfuggendo al dominio dell'occidente di fronte alla crisi dell'eurocentrismo e della centralità

dell'occidente nel sistema-mondo. Qui si è ad un punto in cui, sebbene certamente la Cina sembra essere la prima candidata a sostituire l'egemonia americana, forse essa non esiste come unica egemone; si potrebbe piuttosto dire che l'Asia, e la Cina al suo interno, emergono come laboratori non solo per guardare all'evoluzione del capitalismo fino ad oggi, ma anche per guardare come esso si stia trasformando in futuro a fronte delle crisi correnti. In un recentissimo articolo di Jamie Peck, il geografo, si parte dalla difficoltà di cogliere le caratteristiche del capitalismo cinese e della sua complessità per poi suggerire un approccio metodologico che definisce "congiunturale" – riprendendo Stuart Hall che a sua volta si rifà all'analisi di Gramsci. Jamie Peck sottolinea la necessità di adottare una prospettiva "congiunturale", che invita a fare attenzione ai momenti definiti come accumulazione, condensazione, fusione, scissione di contraddizioni e circostanze diverse: il punto, come in una crisi, è cogliere il momento in cui le contraddizioni si acutizzano. Uno di questi momenti, per Peck, è identificabile nella Greater Bay Area, la zona che integra le post-colonie liberal-capitaliste di Hong Kong e Macao con nove delle città post-socialiste della regione del Guangdong: quest'area, che è stata trainante per lo sviluppo capitalista cinese, riflette il piano ambizioso di capitalizzare su una forma di integrazione mega-regionale basata sulla convergenza e complementarietà di aree interurbane ma anche sulla convergenza di differenze sistemiche che riescono a mettere insieme diversi modelli di sviluppo dentro un laboratorio globale. Quindi, qua, si può avere la Silicon Valley (intesa come complesso tecnologico) a Shenzhen, una

Londra come centro finanziario a Hong Kong, una Bruxelles come centro burocratico nel centro amministrativo a Guangzhou (Canton). Di fronte a questa descrizione della complessità di quest'area è significativo interrogarsi su come in questa precisa congiuntura storica questo modello si possa dire in tensione, soprattutto considerando la stretta autoritaria di Xi Jinping su Hong Kong. Un po' sullo stesso filone si muove il nuovo libro di Quinn Slobodian, "Crack-Up Capitalism", che descrive in dettaglio come i liberali fautori di quella che poi è stata grossolanamente definita globalizzazione e liberazione dei mercati, si trovavano invece in un ordine istituzionale capace di assicurare la mobilità del capitale ma attraverso una miriade di forme politiche economiche ibride e circoscritte – porti franchi, città-stato, paradisi fiscali e una vertiginosa quantità di "zone".

Slobodian nei suoi esempi elenca Hong Kong e Singapore come zone cardine di questa evoluzione, e ci indica come il successo di questa "zonizzazione" che ha perforato la mappa globale si debba a processi di sovranità graduata, proprio come aveva sostenuto Aihwa Ong. Insomma, forse proprio in questo momento, in cui l'estensione di questa policrisi rende evidente quanto le forme politiche tradizionali non siano più in grado di risolvere problemi planetari – dalla pandemia alla crisi climatica –, l'Asia emerge come una delle regioni più integrate sia economicamente che politicamente ed emerge come la "regione che tende al futuro", sempre descritta in scenari futuristici. Parag Khanna, uno dei guru del giornalismo americano mainstream, ha pubblicato un libro che si intitola "The future is Asian": qui descrive

l'Asia come una regione con enorme potenziale di sviluppo economico e tecnologico, crescita demografica della classe media, accelerazione urbana e finanziaria, delineando un futuro che si modella a partire dai centri finanziari globali come Singapore, Bangkok...

Per concludere, visto che mi occupo di finanza e finanziarizzazione della regione, la proiezione futura è per me un elemento fondamentale nell'osservare le contraddizioni che caratterizzano l'Asia come regione ma anche il funzionamento del capitalismo finanziario: la finanza si fonda sul presupposto che il futuro possa essere assimilato al presente, incorporato nei prezzi delle azioni, dei prodotti derivati, e qui il futuro inconoscibile si presta al calcolo del rischio. Dunque, nel paradigma finanziario attuale, quello della finanza verde – la cosiddetta "finanza sostenibile" – è un paradigma nato per ri-legittimare un'élite finanziaria screditata dalla crisi del 2008: prende le mosse dal presupposto di tradurre il rischio climatico (fattore che incarna una incertezza radicale e quasi ontologica) in un rischio finanziario, in un calcolo numerico. Questo sempre di più vede il dispiegarsi di algoritmi, forme di calcolo, protocolli che producono scenari di investimento futuro traducendo mondi ipotetici in una serie di metriche calcolative: in gioco emerge una nuova governance economica, che da una parte vede l'azione degli Stati ma anche, dall'altra, un ruolo chiave delle banche centrali che si uniscono in una rete per definire i "climate stress tests" – che poi intervengono nella definizione di politiche economiche che cercano di cavalcare queste ricette economiche in base a questi scenari futuri. Questo marca una contraddizione fortissima su quello che

finora è stato definito come il ruolo del mercato — e, nella globalizzazione, il ruolo del mercato come processore delle informazioni per definire il calcolo dei prezzi, ma anche il mercato come fulcro epistemologico e ordinante della società (come l'aveva descritto Hayek) —: senza che lo si ammetta ci troviamo di fronte ad una forma di pianificazione economica che è pianificazione gestita da una élite finanziaria che usa la neutralità del mercato come forma di legittimazione. Soprattutto a Singapore, ma anche in Malesia e ovviamente in Cina (dove si è sempre mantenuto un percorso legato alla pianificazione) si stanno verificando queste tecniche di governo che definiscono dall'alto verso il basso la composizione settoriale e temporale di investimenti economici che incarnano sempre di più una stretta anti-democratica: forse, da qui, si può discutere proprio nel merito di come queste trasformazioni si estendano oltre la Cina stessa.

Per iniziare a rispondere alle domande che sono state poste, vorrei tornare alla logica del "futuro" per poi parlare anche di quelli che sono i contropoteri, approfondendo questo ruolo della Cina come egemone oppure no. È interessante vedere la flip-side, l'altro lato della proiezione futura dell'Asia — fatta di proiezioni, scenari utopici e futuristi —, che invece è uno scenario più distopico, da cui emerge un'Asia devastata da cambiamenti climatici, innalzamento del livello del mare, sviluppo tecnologico concentrato nelle mani di pochi e dunque centralizzazione del capitale, sfruttamento del lavoro, espropriazione di terre soprattutto nelle aree periferiche (zona che hanno sempre giocato da fonte per lo

sfruttamento del lavoro in Cina e in altre regioni dell'Asia). Si costruisce in questo senso costantemente la dicotomia urbano-campagna, centro-periferia, internamente ad una stessa regione. Vorrei provare a raccontare un po' il mio lavoro sul campo: sono appena tornata da alcuni mesi in Thailandia in cui ho seguito degli investimenti "verdi", specialmente provenienti da banche cinesi, all'interno del progetto della Belt and Road ma anche che eccedono questo progetto. Uno dei casi più paradigmatici che ho osservato è stato questo nuovo progetto in campo su una diga idroelettrica al confine tra Thailandia e Laos. Il progetto vede la costruzione della più grande piattaforma galleggiante di pannelli solari al mondo — che sarà costruita con capitale cinese e thailandese — e sarà situata nel bacino idroelettrico (artificiale) di una precedente diga idroelettrica che era stata finanziata dagli americani alla fine degli anni Sessanta (in quegli anni era stata finanziata dai soldi della World Bank, in chiave anticomunista, e aveva una funzione geopolitica volta a distruggere e smontare tutte le cellule della guerriglia vietcong che avevano basi nelle zone di confine e periferiche). Quello che ho osservato in quei giorni sono state delle fortissime proteste da parte delle comunità che ancora vivono vicino alla diga e che si ribellavano contro l'espropriazione di quella terra già da sessant'anni: questo movimento, intergenerazionale ed eterogeneo, è stato risvegliato da questo nuovo progetto che vede l'inserimento di investimenti cinesi dentro una infrastruttura che era precedentemente stata costruita da fondi americani durante la guerra fredda. È stato molto interessante vedere l'origine di

questi movimenti dal basso, forti proprio per il fatto che — all'appiattimento temporale della finanza, alla retorica della finanza che lancia questo progetto nel futuro appiattendone la storicità — oppongono la storicità della regione, legandosi al fatto che quelle zone erano politicamente calde proprio per aver occupato un ruolo strategico durante la guerra del Vietnam e la guerra fredda. Ho seguito anche un po' il ruolo degli investimenti cinesi durante la Belt and Road, dell'interesse verso l'accaparramento di materie prime per la produzione di tecnologie rinnovabili, eccetera: in Thailandia ho visitato corridoi e zone economiche speciali in cui stanno spuntando questi "China industrial park" — riproducendo il modello dei parchi industriali cinesi, in paesi asiatici come la Thailandia e il Vietnam — per bypassare le sanzioni americane (producendo per esempio pannelli solari). Si può parlare di un nuovo Beijing Consensus? Forse non è il modo giusto, però senz'altro c'è una tendenza che rispecchia un crescente ruolo cinese nella regione, un crescente afflusso di investimenti in RMB, che si dovrebbe analizzare certamente in parallelo al processo di de-dollarizzazione di cui si parlava prima, seppur ancora timido. Rispetto all'altra domanda posta, mi pare che la dicotomia tra protezionismo e libero mercato che caratterizza il dibattito mainstream occidentale, in Cina si declini immediatamente rispetto alla questione del rapporto tra Stato e capitale. In Cina l'intervento massiccio dello Stato in tutte le articolazioni dell'economia — dal ruolo delle banche centrali alla repressione statale sul capitale privato...seppur sempre contingente e aleatorio — porta alla luce

una dinamica, che in occidente è sempre stata mascherata, di esplicitazione, del ruolo chiave dello stato a sostegno del mercato, senza nessun alcun occultamento. L'analisi sulla Cina è rilevante come metodo, a livello globale perché permette di osservare come tutti questi diversi meccanismi si articolino senza dover essere nascosti o velati dalla retorica del mercato, come ente autonomo e ordinatore. Quello che sto vedendo nelle operazioni finanziarie è come di mercato non ci sia quasi nulla: la logica della finanza, si basa su calcoli politici, asimmetrie di potere, concentrazioni di capitale, che a loro volte cavalcano scenari, calcoli metrici, big data. Pensando al lavoro di Morozov, tra gli altri, il dibattito odierno sul "nuovo feudalesimo" non è distinto né si oppone al capitalismo, ma si oppone alla democrazia. Forse, in questo momento, uno dei punti fondamentali riguarda proprio il fatto che sia sempre più evidente come capitalismo e democrazia non siano proprio andati a braccetto storicamente.

Altra cosa importante è che la Cina è approdata al capitalismo — e qui Arrighi lo spiega chiaramente — senza un passato imperialista o coloniale, e, dunque anche la sovranità economica cinese e asiatica è risultato di questo percorso. Ritornando alla world system theory, sarebbe interessante discutere in dettaglio su quale siano quindi le caratteristiche e le operazioni della finanza in questo ciclo di accumulazione, che non definirei egemonico ma multipolare, ma forse in un altro seminario. Per concludere, la cosa che impressiona sempre di più è che, la riproduzione del capitale finanziario globale, sembra sia sempre più staccato da quello sociale.



America Latina

Giuseppe Lo Brutto

Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, Messico

L'altro giorno stavamo discutendo del ruolo dell'America Latina in questo nuovo contesto con una globalizzazione che alcuni colleghi latino-americani definiscono "con particolarità cinesi". Fin dal 2016 ci siamo detti che eravamo di fronte ad un processo di de-globalizzazione: questo processo vedeva sia un rallentamento del commercio mondiale e dei flussi di capitale internazionale, che anche crescenti restrizioni alle relazioni internazionali – un esempio molto evidente quello delle relazioni tra il Messico e gli Stati Uniti: tutto ciò ha portato a questa riduzione dell'interdipendenza economica tra le

economie nazionali o ciò che noi abbiamo considerato un processo di de-globalizzazione. Certo in quel momento si è assistito negli Stati Uniti a una guerra commerciale molto forte con la Cina, e c'era stato anche un abbandono del multilateralismo da parte degli Stati Uniti che poi con la pandemia si è aggravato – soprattutto come abbiamo potuto vedere in America Latina, poiché sia la Cina che gli Stati Uniti disputavano questo grande territorio ricco di risorse naturali attraverso gli aiuti per esempio sul tema dei vaccini e del materiale sanitario a tutti i paesi, indipendentemente dal loro colore politico.

Oggi la de-globalizzazione può essere considerata anche il correlato del processo di transizione egemonica tra gli Stati Uniti e la Cina: noi partiamo da questo approccio nell'analisi del sistema-mondo, con grande attenzione all'analisi di Giovanni Arrighi intorno al concetto di caos sistemico o quello che abbiamo con Ada Cabrera introdotto nell'ultimo articolo pubblicato sulla rivista *Frontiers* "Role of the China South-South cooperation hegemonic strategy as an 'early emulation' in a context of systemic chaos", cioè il concetto di "emulazione anticipata" della Cina rispetto agli Stati Uniti, questa tendenza della Cina ad arrivare all'egemonia in maniera anticipata rispetto a come lo avevano fatto gli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Questo ci spiega cosa stia succedendo a livello globale. Io volevo dare dei dati per far capire quanto, anche parlando di de-globalizzazione, in questa transizione egemonica ci siano due poli chiari: il polo Cina-BRICS contende agli Stati Uniti, dal punto di vista multilaterale, uno spazio e una territorialità, cosa che possiamo vedere oggi, ad esempio, nella guerra in Ucraina, che è l'espressione di un contesto di tensione tra la Cina e gli Stati Uniti, ma anche nel Sudan in Africa. Oggi, riprendendo i dati[1] che ci arrivano sugli investimenti diretti all'estero nella strategia BRI (la Belt and Road Initiative), vediamo solamente per il 2022 i 147 paesi che fanno parte di questa iniziativa uno stanziamento di quasi settanta miliardi di dollari, sulla base di duecento accordi: è

[1] C. Nedopil (January 2023): "China Belt and Road Initiative (BRI) Investment Report 2022", Green Finance & Development Center, FISF Fudan University, Shanghai

un dato molto importante il fatto che di questo impegno 32,5 miliardi di dollari sono stati investiti nel settore trasporti e 35,3 nel settore costruzioni. Questo impegno della Cina ci mostra uno sviluppo costante dal 2020, soprattutto dall'inizio della pandemia: ciò che richiama l'attenzione è come l'Argentina sia uno dei Paesi che più abbia ricevuto investimenti nel settore trasporti, si parla di 3.3 miliardi di dollari solamente nel 2022. Perché dico tutto questo?

Perché alcune delle problematiche che consideriamo più importanti, dal punto di vista della presenza della Cina e di questa globalizzazione con caratteristiche cinesi, sono le questioni socio-ambientali e le resistenze che si creano – in particolare in America Latina sono ben osservabili – in distinte regioni e nello specifico in Paesi come Brasile, Argentina, Ecuador, Venezuela, Colombia... dove la presenza di materiali preziosi (come può essere il litio) sta generando delle resistenze molto importanti. Queste dimostrano come la presenza cinese, nonostante da un punto di vista macro potrebbe rappresentare un'alternativa critica all'egemonia rappresentata dagli Stati Uniti, dal punto di vista micro riproduce invece certi tipi di procedimenti, certi tipi di situazioni che ne mettono in dubbio il ruolo. Si parla in questo caso di una comunità globale in comune, di una nuova economia strutturale in cui i paesi si inseriscano nelle logiche della Cina, di questa cooperazione sud-sud (e qui sto parlando di Yustin Yifu Lin, uno dei teorici della nuova economia strutturale). Emerge con importanza il concetto di credibilità strategica, quando si considera la Cina come paese credibile dal punto di vista strategico nel fare alleanze con i paesi del sud del mondo.

Oggi c'era una notizia che mi ha lasciato piuttosto stupito: l'annuncio della Camera cinese degli esportatori ed importatori di metalli, minerali e prodotti chimici, in merito all'istituzione di un meccanismo volontario di mediazione e consultazione per l'industria mineraria e la catena del valore dei minerali. Dal punto di vista dell'analisi del sistema-mondo io considero questo elemento molto rilevante nella creazione di questo nuovo sistema inter-statale che la Cina ha creato negli ultimi 30 anni, in cui non solo la banca dei BRICS ma anche la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture svolge un ruolo importante; ora si inserisce anche uno strumento di mediazione sulle questioni dei minerali che oggi, per quanto riguarda l'America Latina, viene messo in evidenza e rappresenta un elemento importante.

Ma cosa sta succedendo in America Latina rispetto alle resistenze che si stanno vedendo, soprattutto nei diversi Paesi? Innanzitutto, parto dall'idea che la riunione tra Lula e Xi Jinping il mese scorso a Shanghai sia stata un po' una delusione dal punto di vista del tema dello sviluppo sostenibile, dell'Amazzonia, soprattutto perché c'era un'aspettativa molto più alta in merito a quel poco che era stato fatto rispetto all'epoca Bolsonaro. Per esempio, ieri in Perù è uscita la notizia di una mobilitazione importante contro la compagnia mineraria del Rio Blanco: c'è stata un'enorme mobilitazione e concentrazione pacifica contro una compagnia mineraria cinese: questo ci fa vedere come in Perù la situazione sia molto grave, specialmente nelle regioni in cui il mega-mining svolge un ruolo forte nella comunità. Altro esempio è la miniera del Mirador in Ecuador, ancora considerata

dell'America Latina, e i governi di destra che utilizzavano l'estrattivismo unicamente per accumulare. Io penso, per dirlo in maniera sintetica, che la presenza cinese oggi nel mondo, soprattutto nell'America Latina, svolga dal punto di vista sia strategico che politico un ruolo molto importante poiché allontana l'influenza statunitense nella regione: non si può pensare né al primo ciclo progressista politico latino-americano né al secondo ciclo che è quello che abbiamo visto negli ultimi anni, senza la presenza cinese nella regione; è anche vero però che allo stesso tempo questa presenza sta creando delle problematiche socio-ambientali molto intense che fanno capire come questa globalizzazione con caratteristiche cinesi sia da comprendere non solo da un punto di vista macro ma anche da un punto di vista micro. Questo tipo di analisi del micro è utile soprattutto per capire come si riorganizzano le resistenze e le comunità nei diversi paesi latino-americani – non mi dilungherò invece sull'Africa e sul grande fondo Focac che esiste tra la Cina e l'Africa e tutto quello che è stato fatto negli ultimi decenni.

Concluderei con alcune considerazioni: il multipolarismo può rappresentare un momento di questa transizione egemonica, di questi due grandi poli in cui la Cina sta costruendo un nuovo sistema interstatale. Allo stesso tempo è importante vedere dal punto di vista micro cosa stia succedendo nei territori e nelle comunità dove da lungo tempo c'è un tipo di organizzazione diversa. È dunque necessario collegare questi due tipi di analisi per focalizzare l'obiettivo del seminario di oggi.

È molto interessante ascoltare interpretazioni anche un po' diverse da quelle cui siamo abituati all'interno dei nostri contesti universitari; ritorno quindi alla domanda che faceva Maurilio, e dunque quale sia il ruolo dell'autonomia latino-americana. L'America Latina è un territorio ricco di risorse naturali e proprio per questo è un territorio continuamente in disputa, da secoli, e i processi di integrazione che sono stati avviati nel nostro continente – ma soprattutto quelli che a partire da questo nuovo millennio il ciclo progressista ha avviato nell'asse Lula-Chavez prima, con Correa e Evo Morales, dove si era pensato anche ad una nuova moneta – purtroppo non hanno avuto successo, anche per il fatto che l'America Latina si trova tra Cina e Stati Uniti, come un territorio dove chi governa deve costantemente relazionarsi con queste due grandi potenze egemoniche. Da un lato, i critici dicono che il fatto stesso di allearsi con la Cina permette di allontanarsi dall'influenza statunitense, ma è vero anche che per molti paesi come il Messico la relazione con gli Stati Uniti rimane importantissima. Poco fa Felice faceva riferimento ai 626 miliardi di rapporti commerciali tra la Cina e gli Stati Uniti: la Cina è il terzo socio commerciale degli Stati Uniti (dopo Canada e Messico). Vedere la Belt and Road Initiative dall'America Latina è limitante poiché essa non è il focus centrale, per la Cina, in quanto a relazioni internazionali: bisogna prestare attenzione al ruolo che svolge l'Asia in questa transizione egemonica, come anche l'Africa. A partire dall'approccio di Arrighi e dalla teoria del sistema-mondo vediamo che ci sono elementi che possono far pensare che siamo di fronte alla costruzione di un

una bomba a orologeria per il territorio dell'Ecuador, nella famosa riserva del Yasuní. Qui si mette in evidenza il contrasto tra questi governi neo-estrattivisti, i governi progressisti dell'America Latina, e i governi di destra che utilizzavano l'estrattivismo unicamente per accumulare. Io penso, per dirlo in maniera sintetica, che la presenza cinese oggi nel mondo, soprattutto nell'America Latina, svolga dal punto di vista sia strategico che politico un ruolo molto importante poiché allontana l'influenza statunitense nella regione: non si può pensare né al primo ciclo progressista politico latino-americano né al secondo ciclo che è quello che abbiamo visto negli ultimi anni, senza la presenza cinese nella regione; è anche vero però che allo stesso tempo questa presenza sta creando delle problematiche socio-ambientali molto intense che fanno capire come questa globalizzazione con caratteristiche cinesi sia da comprendere non solo da un punto di vista macro ma anche da un punto di vista micro. Questo tipo di analisi del micro è utile soprattutto per capire come si riorganizzano le resistenze e le comunità nei diversi paesi latino-americani – non mi dilungherò invece sull'Africa e sul grande foro Focac che esiste tra la Cina e l'Africa e tutto quello che è stato fatto negli ultimi decenni.

Concluderei con alcune considerazioni: il multipolarismo può rappresentare un momento di questa transizione egemonica, di questi due grandi poli in cui la Cina sta costruendo un nuovo sistema interstatale. Allo stesso tempo è importante vedere dal punto di vista micro cosa stia succedendo nei territori e nelle comunità dove da lungo tempo c'è un tipo

di organizzazione diversa. È dunque necessario collegare questi due tipi di analisi per focalizzare l'obiettivo del seminario di oggi.

È molto interessante ascoltare interpretazioni anche un po' diverse da quelle cui siamo abituati all'interno dei nostri contesti universitari; ritorno quindi alla domanda che faceva Maurilio, e dunque quale sia il ruolo dell'autonomia latino-americana. L'America Latina è un territorio ricco di risorse naturali e proprio per questo è un territorio continuamente in disputa, da secoli, e i processi di integrazione che sono stati avviati nel nostro continente – ma soprattutto quelli che a partire da questo nuovo millennio il ciclo progressista ha avviato nell'asse Lula-Chavez prima, con Correa e Evo Morales, dove si era pensato anche ad una nuova moneta – purtroppo non hanno avuto successo, anche per il fatto che l'America Latina si trova tra Cina e Stati Uniti, come un territorio dove chi governa deve costantemente relazionarsi con queste due grandi potenze egemoniche. Da un lato, i critici dicono che il fatto stesso di allearsi con la Cina permette di allontanarsi dall'influenza statunitense, ma è vero anche che per molti paesi come il Messico la relazione con gli Stati Uniti rimane importantissima. Poco fa Felice faceva riferimento ai 626 miliardi di rapporti commerciali tra la Cina e gli Stati Uniti: la Cina è il terzo socio commerciale degli Stati Uniti (dopo Canada e Messico). Vedere la Belt and Road Initiative dall'America Latina è limitante poiché essa non è il focus centrale, per la Cina, in quanto a relazioni internazionali: bisogna prestare attenzione al ruolo che svolge

l'Asia in questa transizione egemonica, come anche l'Africa. A partire dall'approccio di Arrighi e dalla teoria del sistema-mondo vediamo che ci sono elementi che possono far pensare che siamo di fronte alla costruzione di un nuovo sistema interstatale: a volte è rischioso dire che siamo di fronte a un nuovo consenso, come quello che c'è stato dopo la Seconda Guerra Mondiale (e che è il consenso dell'ONU), però è vero che questo sistema multilaterale costruito dalla Cina negli ultimi vent'anni svolge un ruolo molto importante. Vediamo che la Cina partecipa nell'attuale sistema multilaterale – per esempio per quanto riguarda i fondi sullo sviluppo sostenibile, e la Cina è uno dei principali sostenitori agli accordi di Parigi –, mentre dall'altro lato costruisce un nuovo sistema multilaterale fomentando anche una polarizzazione a volte implicita tra gli Stati Uniti e la Cina stessa.

Per quanto riguarda l'America Latina ci sono dei segnali molto importanti: il fatto stesso che Dilma Rousseff sia stata nominata direttrice della Banca per lo Sviluppo svolge un ruolo strategico molto importante da un punto di vista geopolitico, e fa intuire la centralità del ruolo che l'America Latina svolgerà nei prossimi anni a livello globale (soprattutto il Brasile di Lula e l'Argentina di Fernandez – e sappiamo che l'Argentina l'anno scorso ha ricevuto 3,3 miliardi in investimenti, di cui una buona parte fatti in Yuan). Assistiamo ora ad un processo di de-dollarizzazione (basti pensare a quanto dichiarato qualche giorno fa da Maduro sul ruolo della de-dollarizzazione), ed in questo va data rilevanza al ruolo importante della Cina tra l'Arabia Saudita e l'Iran e il ruolo importante della Cina in

America Latina: da anni il Cile riceve, nelle transazioni internazionali, piccole somme in Yuan. C'è anche un altro sistema, il sistema delle transazioni con le carte di credito, per cui il polo cinese senz'altro ha acquisito particolare centralità – anche per questo lo spauracchio delle sanzioni sulla Russia dall'inizio della guerra l'ha portata a muoversi verso questo sistema alternativo. Questi dati fanno capire che siamo di fronte ad una transizione egemonica che bisogna comprendere anche nel lungo periodo. Non si sta parlando di solamente dieci o quindici anni, ma di un periodo molto più lungo che ci fa capire l'importanza della costruzione di queste nuove istituzioni non solo sul livello regionale (e l'aspetto regionale è importante) ma anche dal punto di vista della connettività tecnologica e delle infrastrutture.

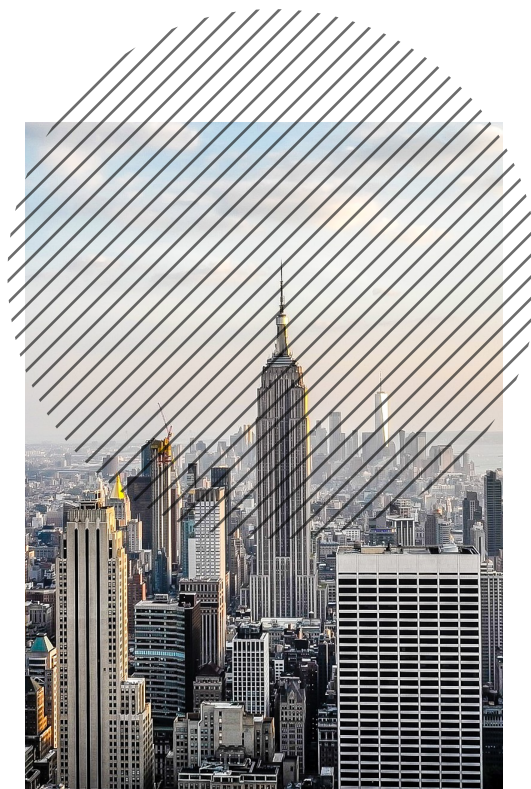
Gli investimenti che si sono fatti negli ultimi anni in infrastruttura tecnologica sono enormi da parte della Cina: sul settore servizi, il 33% degli investimenti della Banca per lo sviluppo vengono fatti in energie rinnovabili, un altro 33% sulle questioni tecnologiche, mentre il restante sulle questioni fossili. Questo restituisce un dato chiaro sulle modificazioni rispetto agli investimenti nel mondo. Non parlo come "filo-cinese", ma è necessario darsi questo tipo di prospettive di sguardo sul mondo, in una prospettiva gramsciana: tra un mondo che non finisce di morire e un altro che non inizia a nascere come si deve, si intravedono elementi cruciali come questo concetto molto teorico di emulazione anticipata (parlando di tradizioni egemoniche, pensiamo agli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale, in un contesto di caos sistemico che si stava già avviando al bipolarismo della guerra

fredda; oggi invece la Cina si è venuta a trovare molto in anticipo rispetto alla strategia degli Stati Uniti di settant'anni fa). Siamo dunque di fronte ad una transizione egemonica che ricostruisce nuove spazialità territoriali e regionali, come diceva Niccolò, in cui il rapporto Stato-capitale – per capire la globalizzazione – è intrinseco, non è separato: lo Stato è anche al servizio di questo capitale, e per questo serve capire la nuova globalizzazione con caratteristiche cinesi, nel concetto della nuova economia strutturale.

L'altro elemento fondamentale è il punto di vista culturale che sta emergendo: in America Latina siamo passati da dodici istituti Confucio a quasi cinquanta in sei anni. Questo dà l'idea di come il gigante asiatico, dal punto di vista culturale, cerchi di costruire un tipo di egemonia.

L'ultima cosa volevo aggiungere, per provare a capire meglio l'Europa, riguarda i grandi investimenti in Europa che partono dalla Cina, per esempio in Ungheria: stiamo parlando di più di sette miliardi solamente nel 2022. Non penso che sia necessario capire la Cina a partire dal concetto dell'autoritarismo o del "post-fascismo": per capire la guerra in Ucraina non possiamo guardare alle cose come polarità tra bianco e nero ma considerando la scala di grigi nel mezzo. Bisogna capire perché da un lato Orban con politiche esplicitamente "di destra" svolga un ruolo geostrategico di questa portata rispetto alla Cina, intanto che dall'altro lato Fernandez, comunista dichiarato, svolga un ruolo fondamentale in America Latina sempre riguardo agli investimenti cinesi. Tra l'altro, come europei, a maggior ragione dovremmo interrogarci anche sul ruolo dell'Europa in

Africa: il conflitto del Sudan, in questo momento, è fondamentale per capire lo scontro egemonico tra Cina e Stati Uniti. Oltre a questo, noto fortemente come in Italia ci sia mancanza di libertà d'espressione nel parlare e capire la guerra dell'Ucraina: tutto si gioca su quella dicotomia tra autocrazie e democrazie, ma non penso questo possa essere il filtro attraverso cui guardare a quella guerra.



Nord America

Felice Mometti

Ricercatore indipendente

Vorrei partire da due recenti interventi programmatici che stanno suscitando un dibattito trasversale all'interno dell'establishment americano. Il primo è quello tenuto a fine aprile da Jake Sullivan (Consigliere sulla sicurezza nazionale e a capo del Consiglio per la sicurezza nazionale) ed il secondo - di qualche giorno prima - di Janet Yellen (Segretaria al tesoro ed ex Presidente della Federal Reserve). Cosa dicono in sostanza questi due interventi? Per Sullivan parlare solo di decoupling con la Cina non si coglie la nuova fase di globalizzazione selettiva che si sta aprendo. Non solo e non tanto per i dati economici oggettivi - nel 2022 è stato

stabilito il record degli scambi tra Stati Uniti e Cina per 700 miliardi di dollari - ma per le forme di resilienza che si sono sviluppate nelle catene globali del valore dopo il Covid, la guerra in Ucraina e il peggioramento delle relazioni politiche con la Cina. Detto in sintesi: non esiste un decoupling, anche parziale, senza un parallelo recoupling, in cui - allo stesso tempo - si riorganizzano i flussi delle merci, delle tecnologie, della logistica e si adottano nuovi standard di produzione. Se non è possibile il disaccoppiamento con la Cina e lo stesso vale per Cina nei confronti degli Stati Uniti. Secondo Sullivan nell'attuale processo di ridefinizione della

produzione di valore più che disaccoppiarsi si debbono ridurre i rischi (derisking) mediante una riarticolazione delle catene globali del valore che privilegi "amici e alleati" senza per questo escludere la Cina. Yellen, nel suo intervento, esprime concetti simili sottolineando che: "non cerchiamo di separare la nostra economia da quella cinese. Una completa separazione delle nostre economie sarebbe disastrosa per entrambi i paesi. Sarebbe destabilizzante per il resto del mondo".

Stabilizzare il mondo nella crisi dell'egemonia americana, per l'amministrazione Biden significa anche rivedere l'azione e la struttura del Dipartimento di Stato. Il Segretario di Stato Antony Blinken, da non pochi considerato il Presidente-ombra, da un paio di anni ripete che la proiezione globale degli Stati Uniti non deve più fare affidamento solo sulle quasi 800 basi militari sparse per il mondo e sul controllo del 85% dei flussi commerciali con le sei flotte impegnate nei mari e negli oceani, ma di "plasmare i diversi contesti" facendo leva sugli investimenti, le alleanze, la competizione. Come? Scegliendo strategicamente, in base alle situazioni e ai rapporti di forza, se puntare sul domino, piuttosto che sull'egemonia oppure sull'influenza, con la possibilità di passare da una condizione all'altra in tempi non lunghi. Da questo punto di vista il nuovo concetto strategico della Nato, approvato lo scorso anno al vertice di Madrid, non è schiacciato solo sulla deterrenza e il contenimento del "nemico", ma prefigura una combinazione tra l'aspetto militare, quello economico e finanziario. Per fare ciò, secondo Blinken, il Dipartimento di Stato non deve più funzionare come una

piramide federale a gerarchia verticale ma come una rete di partnership pubblico/privato con pochi snodi fortemente gerarchizzati. In modo che anche con il cambio del colore politico dell'Amministrazione non sia possibile stravolgerla completamente. Se guardiamo alla New Space Race, con il ruolo svolto da quelli che, ironicamente, vengono chiamati gli "anarchici devoti" (Elon Musk, Jeff Bezos etc...) e alla rete di Starlink che permette all'esercito ucraino di monitorare gli spostamenti delle truppe russe, abbiamo degli esempi di queste partnership. La stessa intelligence community, diciassette agenzie - non solo le "famoso" CIA e Fbi - che "mettono a contratto" un milione 200 mila persone, funzionano con margini reciproci di autonomia tanto che, secondo alcuni analisti, si dovrebbe parlare di postfordismo dei corpi speciali.

Un capitolo a parte merita il rapporto tra il Pentagono con l'industria militare e le grandi società finanziarie. Il colossale budget del Pentagono - 850 miliardi di dollari, cioè più della somma delle spese militari di Cina, Russia Francia e Regno Unito - diventa luogo e strumento, oltre che di sperimentazione nei campi dell'intelligenza artificiale, del calcolo quantistico e di nuovi sistemi d'arma, anche di nuove forme di governance tra Stato federale, intelligence community, industria militare e grandi società finanziarie. Più della metà del budget andrà a cinque industrie militari: Lockheed Martin, Boeing, Raytheon, General Dynamics e Northrop Grumman. Le quali hanno come principali azionisti le tre maggiori società finanziarie: BlackRock, Vanguard, State Street. Un modello di governance dove lo Stato, l'industria

militare e l'alta finanza sono allo stesso livello non solo per gli indirizzi da dare alla ricerca, allo sviluppo della produzione ma anche per le scelte strategiche globali. Il complesso militare-industriale di Eisenhower memoria, tutto lobbying delle grandi corporation e sudditanza istituzionale, si è trasformato in struttura di proiezione economica, finanziaria, militare globale.

Se non si vuole avventurarsi in definizioni problematiche come multipolarismo asimmetrico, unipolarismo parziale, imperialismo dei flussi pare più utile guardare alle tendenze in atto nelle reti di produzione globale del valore.

L'establishment americano sta puntando in questi ultimi anni (in modo particolare dalla presidenza Biden in poi) ad una completa ristrutturazione non solo del sistema produttivo ma dell'intero modo di produzione sociale del capitalismo americano. Il capitalismo contemporaneo americano dovrebbe uscire da questo processo radicalmente modificato: che questo si verifichi oppure no, ancora è tutto da vedere poiché entrano in gioco fattori politici interni - la spesso citata polarizzazione politica che non sempre diventa sociale nelle stesse forme - e strategici internazionali. Tutta la partita sull'Indo-Pacifico, per gli Stati Uniti, ha una valenza strategica molto più della guerra in Ucraina

Ma cos'è successo negli ultimi due/tre anni? La pandemia, la guerra in Ucraina, le relazioni nell'Indo-Pacifico hanno accelerato la riorganizzazione delle catene globali del valore e ridefinito i modelli di organizzazione del lavoro. Ma come può funzionare questa grande ristrutturazione? L'idea che hanno si regge su due pilastri principali. Il primo è riorganizzare le

catene del valore con una governance a geometria variabile: coordinare i tempi della produzione di valore per configurare gli spazi non contigui dell'approvvigionamento, della produzione materiale e dell'assemblaggio. In altri termini significa temporalizzare lo spazio della valorizzazione del capitale. Un sistema complesso per dinamiche di cooperazione e competizione, strutture di governance in trasformazione, assetti istituzionali e cornici giuridiche. Ciò diventa possibile avendo una concezione delle catene globali del valore non limitate alle supply chain, alla logistica. Anzi più che di catene - che rinviano ad un'immagine lineare dei processi - si dovrebbe parlare di reti globali della produzione e appropriazione del valore. Reti globali che attraversano l'intero ciclo di valorizzazione del capitale dalla progettazione, alla produzione, alla cooperazione, alle infrastrutture, fino al marketing territoriale integrato. Il secondo pilastro è costituito dagli enormi finanziamenti stanziati con i vari "stimoli" di elicotter money, durante la pandemia e con le leggi sulle infrastrutture, sui chips e semiconduttori, sulla transizione verde e digitale. Una massa di denaro di circa 10 mila miliardi di dollari. Più del doppio del PIL della Germania, per avere un ordine di grandezza. In un contesto del genere si sta ridefinendo il rapporto tra Stato e capitale mediante strutture e assemblaggi di governance. Non si sta riproducendo con forme nuove il keynesismo di uno Stato-nazione rinnovato. Nella crisi politica e istituzionale dello Stato federale emerge il potere ibrido del combinato disposto di governo e governance. Alla base ci sta l'idea di bypassare i vincoli istituzionali e costituzionali - Biden ha stabilito il record

di ordini esecutivi e memorandum senza il voto del Congresso – con l'azione diretta di grandi corporation, dell'alta finanza, di alcuni think tank e dell'Amministrazione federale.

Due esempi legati all'attualità. Nella recente crisi bancaria con il fallimento della Silicon Valley Bank e della First Republic Bank sono state azzerate le procedure previste dagli organi di controllo e regolazione bancaria, scavalcata la Banca centrale e violata la legge sul limite del rimborso dei depositi. Tutto è avvenuto in 48 ore con l'intervento congiunto del Dipartimento del Tesoro e del JPMorgan Chase Institute, il think tank globale (così si presenta) della principale banca degli Stati Uniti. Non è stata, come potrebbe sembrare, una scelta dettata dall'emergenza. È una forma di governance apparsa nella crisi del 2007-2008 in poi e portata alla luce in questa occasione. Un secondo esempio riguarda la prossima apertura in Arizona di un impianto di produzione di semiconduttori di ultima generazione della TSMC taiwanese. Un impianto composto da due fabbriche per un totale di 13 mila posti di lavoro, che per metà diventerà operativo tra un anno e il resto tra due anni, localizzato accanto a una grande base militare e alla fabbrica di processori della Intel che occupa di 10 mila dipendenti. Un hub tecnologico-militare considerato strategico per la sicurezza nazionale che mette al lavoro un general intellect taiwanese-americano. La scelta della localizzazione, i rapporti con le istituzioni, l'iter progettuale, l'individuazione delle necessarie supply chain, i criteri di formazione del personale sono stati decisi da una struttura informale di governance composta da esperti nominati

dall'Amministrazione Biden, dal management taiwanese, dell'Intel, della Apple, della Micron Technology, della NVIDIA e della multinazionale olandese Philips in quanto maggior azionista. Le relazioni tra Stato e capitalismo contemporaneo, finalizzate alla riproduzione delle condizioni di realizzazione del plusvalore, della cooperazione sociale, della sussunzione reale del lavoro al capitale, come si vede, seguono logiche multiple come sono multiple le logiche di trasformazione della governance.

Se si prendono in considerazione le fabbriche definite tradizionali come Stellantis, Ford e General Motors il discorso non cambia di molto. Stanno adottando dei modelli di organizzazione del lavoro completamente diversi l'uno dall'altro. Stellantis ha importato il world class manufacturing da Torino con alcune modifiche per adattarlo alla forza-lavoro americana. La Ford utilizza, con grande creatività, un modello di organizzazione denominato Dual Matrix System caratterizzato da una pluralità di origini e destinazioni della produzione. E la General Motors ha aperto da alcuni anni un settore finanziario, in continua espansione, che è strettamente integrato con produzione di veicoli.

Tra assemblaggi di forme di governance e percorsi di valorizzazione del capitale non viene meno la ricerca continua di nuovi modelli di organizzazione del lavoro. Il riferimento è a Amazon e a Walmart che dalla pandemia in poi hanno intensificato la una sperimentazione organizzativi che abbia una proiezione diretta nello spazio urbano.

Si è detto e scritto molto sul taylorismo digitale di Amazon. Molto meno sulla

velocità di rotazione dell'intero inventario. Non si tratta semplicemente di una questione tecnica e organizzativa del lavoro ma di un aspetto che incide nella produzione dello spazio urbano in alcune aree metropolitane americane. La completa rotazione dell'inventario di Amazon è a livelli a dir poco paradossali che, tuttavia, presenta una grande vulnerabilità: tutto funziona solamente se la rotazione avviene stabilmente a una velocità elevata, tant'è vero che ultimamente Amazon ha licenziato alcune migliaia di dipendenti non tanto perché non c'era lavoro (quello c'è) ma perché l'inventario non ruotava al massimo regime.

A Staten Island (New York) non ci sono solo quattro grandi magazzini Amazon - che raggiungono punte di 3 milioni di pacchi distribuiti giornalmente - ma anche i centri logistici di FedEx e UPS in un'area denominata Matrix Logistics Park. Qui, la produzione dello spazio urbano, la gestione della logistica e la proiezione globale sono profondamente intrecciati. E' un ganglio fondamentale (aeroporti, autostrade, porti a poca distanza), della rotazione dell'intero inventario di Amazon. Altri aspetti innovativi si riscontrano in Walmart, il principale datore di lavoro privato negli Stati Uniti con un milione e mezzo di dipendenti. Negli enormi centri commerciali si è costantemente alla ricerca - come esplicitamente viene teorizzato - di nuove relazioni tra uomo e macchina. Walmart oltre alla logistica e al e-commerce vende anche direttamente le merci, e dunque si pone il tema della localizzazione del centro commerciale nello spazio urbano. Dove fare lo shopping istituzionale più conveniente per sussidi, agevolazioni fiscali, per normative

urbanistiche. Come organizzare gli spazi esterni e interni che estetizzano le merci, gli stili di vita, i modelli di consumo. Questi sono i nodi che strutturano le gerarchie nelle reti globali di produzione e appropriazione del valore. Pur nelle dovute differenze ma all'interno di processi simili si possono individuare 15/20 aree metropolitane a livello globale: le due coste e l'area di Chicago negli Stati Uniti, il Cuandong con Hong Kong e l'area di Shanghai in Cina, lo Shuto-ken in Giappone, Francoforte e la Ruhr in Germania, la Grande Londra etc. Degli iperluoghi che anticipano le tendenze del modo di produzione del capitalismo contemporaneo in cui il cloud diventa sempre più il luogo virtuale di una capacità di riarticolare le reti globali di produzione del valore e dove avvengono con più frequenza le trasformazioni nella composizione di classe del lavoro vivo. Forzando un po' potremmo dire che sono gli iperluoghi della sintesi disgiuntiva, citando Deleuze e Guattari, del capitalismo contemporaneo in cui le differenze tornano al "medesimo" senza cessare di essere differenze.

Nel caso degli Stati Uniti le trasformazioni del modo di produzione sociale entrano in tensione con una crisi politica e istituzionale sia a livello federale che statale. La Costituzione non è più un fattore di coesione sociale e la Corte Suprema è diventata il luogo di uno scontro politico a tutto campo. Un vero e proprio blocco istituzionale non emendabile o riformabile a meno di ridisegnare l'intera architettura federale. Un'opzione non praticabile visti gli attuali rapporti politici e un sistema di rappresentanza affetto da una sclerosi endemica. Una situazione che

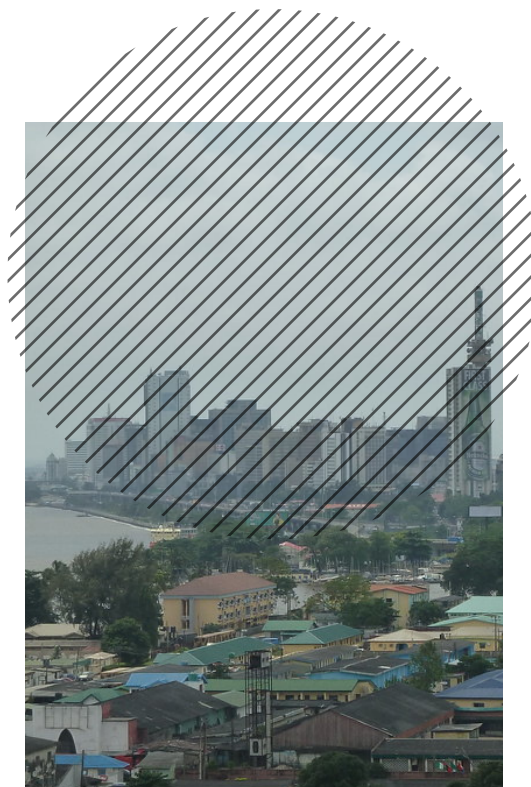
l'Amministrazione Biden affronta mediante strumenti esecutivi e forme di governance, di partnership, di accordi internazionale come il recente Indo-Pacific Economic Framework, piuttosto flessibili per rispondere all'altezza delle trasformazioni strutturali in atto. Il confronto/scontro con una Cina in cui il potere è fortemente verticalizzato in poco più di una ventina di maschi ultrasessantenni, tra Comitato Permanente e Politburo, passa anche da una simmetrica concentrazione delle decisioni dall'altra parte del Pacifico.

Tra una progressiva verticalità delle decisioni politiche e una evidente riorganizzazione dei rapporti sociali di produzione le forme e le pratiche del conflitto e dei processi di soggettivazione politica hanno mostrato una discontinuità rispetto al passato. Osservando la decina d'anni appena trascorsa si è avuta una successione di movimenti sociali particolarmente radicali. Da Occupy Wall Street al primo ciclo di Black Lives Matter (2013-2015); dalla lotta per il salario minimo di 15 dollari all'ora agli scioperi femministi tra il 2017-19; dall'ondata di scioperi autorganizzati degli insegnanti tra il 2018-19; fino ad arrivare alla rivolta del 2020 dopo l'uccisione di George Floyd e al recente sciopero dei ferrovieri bloccato con un voto del Congresso su indicazione di Biden.

È comunque stata la rivolta dell'estate del 2020, in piena pandemia in concomitanza con la diffusione degli scioperi - spesso indetti senza le tradizionali organizzazioni sindacali - per la salvaguardia della salute dei lavoratori, a produrre un conflitto sociale che ha messo in discussione l'intero assetto politico-istituzionale. Un processo di soggettivazione di larghi strati

giovanili non solo afroamericani, che non portavano il peso delle sconfitte delle generazioni precedenti, che subivano poco l'influenza dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali, che hanno combinato una lotta urbana con una lotta sociale e di classe. Forse è questo il lascito più importante di quel movimento: quella congiunzione tra la dimensione urbana, quella sociale-razziale e di classe.

Cosa rimane? Poco a uno sguardo frettoloso e superficiale. Abbastanza se si ragiona nei termini di una nuova composizione di classe, in parte inedita, che attiva percorsi di soggettivazione a torto definiti prepolitici, che pratica comportamenti - nei territori metropolitani - in contrasto con la precarietà dei rapporti di lavoro, l'uniformità degli stili di vita, il razzismo istituzionale bipartisan.



Africa

Paola Pasquali

Università del Ghana (Ghana)

In tante discussioni accademiche nel Nord del mondo, l'Africa - intesa come spazio di teorizzazione di fenomeni attuali, come la globalizzazione - è appendice periferica. Questa posizione nelle teorizzazioni è speculare alla posizione africana rispetto all'economia globale. Se prendiamo i numeri del commercio mondiale e dei flussi di capitale internazionale, l'Africa conta poco : per il 5.2% degli investimenti globali e solo per il 3% del commercio globale.[1]

Nel 2023 si contavano 1,46 miliardi di persone sul continente, circa il 18% circa della popolazione mondiale. Secondo le stime delle Nazioni Unite, la popolazione

del continente africano duplicherà entro il 2050 (due terzi di questo aumento - ovvero circa un miliardo di persone -, avverrà nelle aree urbane). Il continente africano e la sua popolazione sono parte

[1] Vedi *World Investment Report 2022*. Nel 2022, le esportazioni di merci dal continente hanno raggiunto 292 miliardi di dollari (WTO, 2023). Se guardiamo agli investimenti diretti, nel 2021 si sono raggiunti \$83 miliardi di dollari (UNCTAD, 2023). Questi numeri mostrano cifre in crescita rispetto agli ultimi anni, nonostante le ripercussioni negative della pandemia

dell'economia globale da secoli.

Oggi come in passato, tante catene di produzione globali dipendono dall'estrazione di risorse naturali nel continente africano. Ad esempio, circa il 50 per cento delle riserve globali di cobalto e manganese - metalli vitali per produrre batterie e veicoli elettrici - si trova in Africa (UNCTAD, 2023).[2]

Durante il periodo coloniale l'Africa ha avuto un ruolo chiave nello sviluppo del capitalismo europeo e mondiale. Nella prospettiva eurocentrica che caratterizza il pensiero filosofico occidentale, specie dal 1700 in poi, l'Africa è rappresentata come terra nullius, spazio vuoto di conquista.[3] In un primo tempo, questa rappresentazione è servita a giustificare l'espansionismo europeo. Dalla fine dell'800 in poi, è servita a giustificare l'esistenza di colonie, periferia delle metropoli europee. La rivoluzione industriale europea fu resa possibile dalle tante risorse naturali estratte in Africa (Rodney 1972).

Secondo Rodney, tale espatriazione del surplus africano (in termini di risorse e lavoro) contribuì allo sviluppo economico europeo e al sottosviluppo africano (ibid.). Infatti, le colonie e i dominions erano anche il mercato principale dei prodotti europei, essendo il commercio tra stati europei irrilevante (Ravenhill 2018).

[2] Queste statistiche vanno prese con le pinze, perché non tutti i paesi africani sono ricchi di risorse naturali. La maggior parte del cobalto si trova nella repubblica democratica del Congo, mentre il manganese è per la maggior parte in Sudafrica.

[3] Nel *Nomos della Terra*, Carl Schmitt ben descriveva questa nozione.

Vari studi hanno anche evidenziato il ruolo cruciale della forza lavoro gratuita degli schiavi africani nello sviluppo del capitalismo nordamericano (Beckert 2014, Beckert e Rockman 2016). [4]

Passando agli ultimi 50-60 anni del ventesimo secolo, i movimenti di liberazione nazionale sul continente hanno portato alla nascita degli stati africani di oggi. E' importante notare che i loro attuali confini riprendono quelli coloniali (illustrati dalle loro righe dritte) e non riflettono le unità politiche pre-esistenti al colonialismo che tuttavia sussistono in ogni stato africano. Per dirla con le parole dello statista Sarduana di Sokoto, "God did not create Nigeria, the British did." I padri fondatori di questi stati decisero di proseguire con tali confini per evitare sanguinosi conflitti interni. Però questo stesso fatto è oggi alla base dell'instabilità politica di alcuni di questi paesi.

É anche importante notare che questi paesi nacquero economicamente deboli, quando non ancora dipendenti dal punto di vista finanziario. Ad esempio, la nascita del Gambia non sarebbe stata economicamente possibile se i suoi padri fondatori non avessero potuto accedere a prestiti e aiuti finanziari da parte di altri stati e istituzioni internazionali come il

[4] E' bene ricordare che gli schiavi erano procacciati dagli stessi locali, e venduti agli occidentali in cambio di beni che non esistevano sul continente. Questo succedeva sulla base di un malinteso: queste popolazioni erano politicamente divise tra loro ed avevano un concetto molto diverso di schiavitù. Queste divisioni interne sono uno dei motivi per cui gli occidentali riuscirono, per circa un secolo, a colonizzare parti del continente.

Fondo Monetario e la Banca Mondiale (Rice, 1967).

Quattordici stati africani ancora oggi devolvono la loro sovranità monetaria - dunque la possibilità di formulare politiche economiche indipendenti - alla loro ex potenza coloniale attraverso l'uso del Franc CFA.

Il padre fondatore del Ghana, Kwame Nkrumah, così conio' il termine neocolonialismo:

«L'essenza del neocolonialismo è che lo Stato che vi è soggetto, è, in teoria, indipendente da tutti gli orpelli esteriori della sovranità internazionale. In realtà il suo sistema economico e le sue decisioni politiche sono dirette dall'esterno» (Nkrumah, 1965, trad. It. 2019).[5]

A partire dagli anni 50', le teorie della dipendenza vedono il sottosviluppo come una conseguenza del sistema globale, diviso in un centro dominante e una periferia debole, in cui tramite diverse strategie - in primis il libero scambio - i paesi del centro sarebbero la causa del sottosviluppo della periferia.

Sviluppo e sottosviluppo esisterebbero in strutturale simbiosi nelle teorie della dipendenza (Prebisch 1950, Frank 1967).

A partire dal "lungo" sedicesimo secolo, secondo Wallerstein l'Africa sarebbe divenuta periferia in un sistema di stati globalmente e inevitabilmente strutturato dal capitalismo. Capitalismo suddiviso in aree centrali, semiperiferiche e periferiche (Wallerstein 1974).

Queste ultime avrebbero arricchito i paesi

[5] K. Nkrumah, *Neo-colonialism: The Last Stage of Imperialism*, International Publishers, New York 1965, pp. ix-xv, trad. di E. Piromalli

del centro.[6]

Per ridurre tale dipendenza dai paesi del centro, negli anni immediatamente successivi all'indipendenza diversi leader africani perseguirono politiche ispirate dalla cosiddetta «import-substitution industrialization theory».

Tali politiche furono implementate in America Latina, ma anche in diversi stati africani. Lo scopo era quello di sostituire le importazioni dall'estero con merci prodotte localmente.

Queste politiche vedevano uno stato interventista, che cercava di attirare investimenti stranieri in loco, scoraggiava il commercio con l'esterno e proteggeva i propri prodotti, alla ricerca di un'autonomia economica nei confronti dell'economia globale.

Nello stesso tempo, la comparsa di nuovi paesi industrializzati dagli anni '60 in poi (Taiwan, Korea, Singapore, le cosiddette "newly industrializing economies"), ribalta le nozioni di periferia, terzo mondo, paesi in via di sviluppo, eccetera.

A causa di varie crisi esogene (crisi petrolifera, caduta dei prezzi delle materie prime) e endogene (instabilità politica, colpi di stato) i programmi di industrializzazione nei paesi africani ebbero vita breve.

[6] Contro la visione rostoviana che sostiene che "sviluppo" e "sottosviluppo" sarebbero generati autonomamente all'interno di una data società, i teorici della dipendenza sostengono invece che il "sottosviluppo" degli stati africani deriverebbe dalla distribuzione diseguale delle risorse e dallo sfruttamento in atto da parte dei paesi "sviluppati" nei confronti dei paesi "sottosviluppati", tramite appropriamento del surplus prodotto in quest'ultimi.

Dal punto di vista cinese, l'Africa è un mercato per tante delle sue aziende, soprattutto quelle delle province più povere.

Dal punto di vista africano, i finanziamenti cinesi offrono la possibilità di realizzare infrastrutture, che i donatori tradizionali non finanzierebbero, o che finanzierebbero con costi molto più elevati. L'arrivo della Cina e di altri paesi del Sud del mondo come finanziere ha migliorato il potere di contrattazione di questi governi rispetto ai donatori /finanziere tradizionali e le istituzioni di Bretton Woods.

Secondo la narrativa attuale, l'Africa sarebbe vittima di un nuovo neocolonialismo per mezzo di questi prestiti - che si trasformano in debiti - la cosiddetta "diplomazia del debito". Con questa espressione diversi commentatori ipotizzano che le banche cinesi prestino con lo scopo di indebitare a livelli critici gli stati mutuatari per poi, quando questi fossero insolventi, estorcere loro concessioni economiche e politiche.

È importante notare che tutte le ricerche serie condotte finora non hanno trovato prove di queste situazioni. Il problema di questa narrativa non è solo che è scorretta, ma anche che presenta la parte africana come delle vittime degli appetiti altrui, senza volontà o capacità di azione (agency). Come anche le mie ricerche mostrano, solitamente i governi africani rendono disponibili lunghe liste di progetti infrastrutturali che vorrebbero realizzare. Le ditte [7] straniere (che sono le uniche

[7] Un caso spesso erroneamente citato è il porto di Hambantota in Sri Lanka, dove nonostante le narrazioni comuni, non c'è stato nessuna cessione del porto in cambio di cancellazione di debito cinese. Si vedano le analisi di Deborah Brautigam a riguardo.

che nei fatti hanno accesso ai finanziamenti, di solito da banche nel Nord del mondo) solitamente scelgono da queste liste, e tali progetti sono poi negoziati con le autorità locali.

L'idea che ci sarebbe una volontà strategica dietro all'operato delle ditte cinesi, è fuori luogo.

Infatti, queste ditte, come tutte le altre, perseguono i loro profitti.

E' necessario aggiungere che il sistema cinese di finanziamenti che sostiene le loro operazioni - alla base di iniziative come la Belt and Road Initiative - è estremamente frammentato tra diversi attori, sia statali che privati, e a diversi livelli di governo.

Lanciata nel 2013 per migliorare la connettività tra Cina e Eurasia, questa iniziativa si è poi retoricamente estesa al continente africano ed al resto del mondo. È piuttosto a posteriori che a livello di governo centrali si è cercato di dare una coerenza strategica a tale iniziativa, non il contrario.

Alcuni vedono nella Belt and Road initiative degli "spatial fixes" del capitalismo cinese, volti a risolvere la cronica sovraccumulazione di capitale cinese nel proprio mercato interno (Carmody, Taylor e Zajontz 2021).

Prendendo ad esempio tre casi di ferrovie costruite con prestiti cinesi sul continente, alcuni sostengono che molte delle infrastrutture realizzate da ditte cinesi nei paesi africani, specie le ferrovie, non sono abbastanza profittevoli per ripagare il debito contratto per costruirle (i pagamenti sono distribuiti di solito su periodi di 15-20 anni).

Questo intensificherebbe la vulnerabilità finanziaria dei paesi mutuatari.

Dunque, non una diplomazia del debito, ma lo stesso, queste infrastrutture porterebbero più problemi che soluzioni, perché peggiorerebbero la situazione finanziaria di questi paesi.

La questione è, dare priorità alla costruzione delle infrastrutture o allo sviluppo senza infrastrutture (situazione utopica).

Sarà da vedere se effettivamente queste proiezioni pessimistiche, che spesso provengono da studiosi basati in Europa o Stati Uniti, siano realistiche, o se l'uso di queste infrastrutture migliorerà alla lunga la situazione economica di questi paesi.

Quello che è certo, è che se progettate bene, le infrastrutture sono cruciali per migliorare la qualità della vita delle popolazioni africane e la loro produttività. Infrastrutture che collegano paesi e corridoi economici potrebbero anche aiutare il commercio intra-africano, al momento molto limitato per carenza di strumenti logistici come strade e ferrovie. Le percentuali di commercio tra stati africani sono molto basse, 14% nel 2022 (UNCTAD Stat 2022). Molte speranze sono tuttavia riposte nell'Accordo Continentale Africano di Libero Scambio (AfCFTA), lanciato nel 2019 dall'Unione Africana e non ancora pienamente operativo.

Questo accordo richiede agli Stati membri di rimuovere le tariffe sulle merci del 90%, al fine di promuovere il libero scambio di materie prime e beni di consumo.

Un aumento del commercio all'interno del continente potrebbe forse aiutare a raggiungere una certa autonomia commerciale rispetto ai paesi del Nord del mondo e la Cina.

L'eliminazione delle barriere commerciali sarebbe anche un modo per contribuire alla nascita di catene di valore regionali.

Dal punto di vista africano, si parla tanto di integrazione regionale tra stati africani. Questa non è solo una questione economica.

L'idea di creare un'area economica regionale è la continuazione storica di progetti politici come gli Stati Uniti d'Africa e del Panafricanismo, come ideologia che già guidò i movimenti di indipendenza nel continente.

La nozione di unità africana, politica ed economica, in questo contesto era vista come fondamentale nella lotta contro il colonialismo e il neocolonialismo.[8].

La trasformazione dell'Organisation of African Unity (OAU, 1963-1999) in Unione Africana (UA) nel 2002 è vista da tanti come un passo in avanti verso questo storico progetto.

Attraverso l'UA, gli stati africani hanno fatto e continuano a far sentire la loro voce all'unisono su temi come la riforma del sistema delle Nazioni Unite o il cambiamento climatico. A parte l'UA, il continente è suddiviso in 8 organizzazioni

[8] Due progetti politici si fronteggiavano ai tempi: uno più radicale di creare degli Stati Uniti d'Africa (Casablanca group, guidato da Kwame Nkrumah), oppure, quello che alla fine è prevalso, quello di una organizzazione supra-nazionale in cui gli stati africani avrebbero mantenuto la propria sovranità (Monrovia group).

La vittoria di quest'ultimo ha prodotto l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), lanciata nel 1963 ad Addis Abeba.

Il panafricanismo radicale subì così una sconfitta e non fu in grado di consolidarsi in un progetto a livello continentale.

economiche regionali.[9]

Per molti versi quando si confronta ad esempio con l'Unione Europea, l'Unione Africana può apparire come un'unione meno forte. In certi ambiti però non lo è. Ad esempio, il meccanismo dell'UA per promuovere la pace e la sicurezza - l'African Peace and Security Architecture (APSA), con l'African Standby Force (ASF) - conferisce all'Unione il mandato di intervenire, in collaborazione con le comunità regionali, al fine di risolvere le questioni di sicurezza a livello nazionale e regionale. Queste ultime hanno la capacità di scavalcare la sovranità degli stati membri in ambito d'intervento militare. Un'organizzazione regionale come l'ECOWAS ad esempio è intervenuta militarmente già sette volte nei propri stati membri (Liberia, Sierra Leone, Guinea Bissau, Costa d'Avorio) per ristabilire l'ordine in seguito di colpi di stato o guerre civili (i capi di stato ECOWAS stanno considerando al momento un possibile intervento militare in Niger). Questa interferenza a livello intra-regionale rappresenta un allontanamento dalla tradizionale concezione di sovranità e inviolabilità dello stato nazione, così come del principio di non interferenza negli affari interni di uno stato. E' una sovranità che però non si « disperde », e con un movimento centripeto, si consolida su

[9] Arab Maghreb Union (AMU), Community of Sahel-Saharan States (CEN-SAD), Common Market for Eastern and Southern Africa (COMESA), East Africa Community (EAC), Economic Community of Central African States (ECCAS), Economic Community of West African States (ECOWAS), Intergovernmental Authority on Development (IGAD) and Southern African Development Community (SADC)

confini regionali invece che su confini statuali.

Secondo certe proiezioni ottimistiche, l'Africa sarebbe una regione strategica dal punto di vista dell'approvvigionamento di risorse naturali, tra cui minerali necessari alle industrie ad alta caratterizzazione tecnologica. Questa ricchezza di risorse naturali potrebbe attirare investimenti e trasformare le economie africane in produttori di parti e componenti nei settori automobilistico, elettronico, energie rinnovabili e dispositivi medici.

Ciò avverrebbe grazie a un basso costo del lavoro, una popolazione africana estremamente giovane e in costante aumento. Sulla base di questi fattori, organizzazioni internazionali come l'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) prevedono che gli stati africani possano in futuro divenire produttori di beni di consumo, creando posti di lavoro e crescita economica.[10] Le proiezioni pessimistiche sostengono invece che con l'automatizzazione tecnologica, la forza lavoro a basso costo non sarà più un fattore determinante nell'economia globale di domani e che gli stati africani resteranno inesorabilmente arretrati, sovraccaricati da debiti e popolazioni sempre più grandi da gestire con i dividendi della stessa piccola torta.

Penso che la distinzione Nord-Sud del mondo in Africa sia più importante rispetto a letture in una nuova chiave bipolare sull'asse Est-Ovest, Cina vs Stati Uniti ed Europa.

[10] The Potential of Africa to Capture Technology-Intensive Global Supply Chains - Economic Development in Africa Report 2023 accessibile a [Economic Development in Africa Report 2023](https://unctad.org/publication/2023/edr2023) accessibile a [Economic Development in Africa Report 2023: The Potential of Africa to Capture Technology-Intensive Global Supply Chains \(unctad.org\)](https://unctad.org/publication/2023/edr2023)

Infatti, come già accaduto durante il periodo di bipolarismo tra Stati Uniti e l'Unione Sovietica, gli stati africani stringeranno alleanze e si allineeranno con l'uno o con l'altro a seconda delle loro agende politiche di sviluppo.

Resta da vedere quanto gli stati africani riescano a sganciarsi dai rapporti commerciali diseguali che finora hanno caratterizzato il loro percorso. Secondo le mie ricerche sul campo in Ghana, la pandemia ha in una certa misura sortito tale effetto.

Infatti, nel periodo immediatamente successivo alla pandemia, ditte che prima operavano come importatori di prodotti cinesi hanno iniziato a produrre in loco, a fronte di costi di trasporto marittimo sestuplicati.

E' ancora presto per dire se questa tendenza continuerà non appena i costi di importazione scenderanno di nuovo.

A mio avviso, sarà necessaria una buona dose di protezionismo per sostenere le industrie nascenti. Un temporaneo sganciamento dal commercio internazionale dovrà andare di pari passo con lo sviluppo di un'industria locale.

Ciò dipenderà da tanti fattori diversi, in primis dall'esistenza di sufficienti infrastrutture.

Al momento, tutti i grandi progetti di infrastrutture in Ghana finanziati con prestiti - alcuni completi all'80 per cento - sono fermi da mesi. Sono fermi perché per ottenere un prestito di 3 miliardi di dollari dal Fondo Monetario Internazionale per stabilizzare la propria economia in crisi, il governo ghanese ha dovuto tagliare le spese pubbliche.

Come questo esempio illustra, stati come il Ghana sono dipendenti dai prestiti che ricevono dall'esterno per mandare avanti

lo stato, con tutte le restrizioni che ne derivano.[11]

[11] Quando elargiti dai cosiddetti "donatori tradizionali" questi prestiti vengono elargiti a patto che certe politiche di austerità vengano messe in atto.

Il peso politico ed economico del continente nel contesto globale tanto dipenderà dal grado di autonomia finanziaria raggiunta in futuro dagli stati africani, sia come aggregato di singoli stati e/o, forse più verosimilmente, come entità regionale.

Bibliografia

Beckert, S. (2014) *The Empire of Cotton: A New History of Global Capitalism*, Vintage, New York.

Beckert, S. and Rockman, S., (eds.) (2016), *Slavery's capitalism: a new history of American economic development*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Carmody, P., Taylor, I. & Zajontz, T. (2021): *China's spatial fix and 'debt diplomacy' in Africa: constraining belt or road to economic transformation?*, *Canadian Journal of African Studies / Revue canadienne des études africaines*, <https://doi.org/10.1080/00083968.2020.186801>

Frank, G. (1966) *The Development of Underdevelopment*, *Monthly Review*, Vol. 41, pp.17-31

Mazrui, A. A. (1977) *Africa's international Relations. The Diplomacy of Dependency and Change*. Routledge, London.

Nkrumah, K. (1965) *Neo-colonialism: The Last Stage of Imperialism*, International Publishers, New York.

Prebisch, R. (1950) *The Economic Development of Latin America and Its Principal Problems*, United Nations, New York.

Ravenhill, J. (2018) *Global Political Economy*, Oxford University Press, Oxford.

Rice, B. (1966) *Enter Gambia : The Birth of an Improbable Nation*, Houghton Mifflin, Harcourt.

Rodney, W. (1972) *How Europe Underdeveloped Africa*, Panaf Publishing Inc., Abuja and Lagos.

Wallerstein, I. (1974) *The Modern World-System: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, New York.



Europa

Francesco Raparelli
Università di Salerno

Vorrei condividere alcuni appunti, degli abbozzi, che provino a dialogare con quanto emerso negli interventi che mi hanno preceduto.

Partiamo dal primo punto, la tesi che orienta il mio speech: l'Europa sta vivendo una "polibiana" fase di declino; declino che viene accelerato dalla guerra in Ucraina. Di più: credo che questa guerra abbia come primo obiettivo, sia di Putin che del sostegno occidentale all'Ucraina, quello di far saltare l'Europa "carolingia", l'Europa a trazione franco-tedesca che si è costituita intorno ai passaggi immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, dalla CECA (1951) al Trattato di Roma

(1957), fino a Maastricht (1992), arrivando all'euro (1999).

I segnali, a sostegno della mia tesi, sembrano evidenti: la visita di Biden, a fine febbraio (2023), ai Nove di Bucarest, senza tenere in considerazione il resto dell'Unione Europea; il rafforzamento del rapporto tra Italia, Polonia, Repubblica Ceca, Paesi Baltici, con l'affermazione del governo Meloni e dunque lo spostamento dell'Europa da Ovest a Est - tema, questo, difficile da smentire.

Spostamento che parla della rinnovata affermazione della NATO in Europa; NATO che ha la sua base militare più significativa in Polonia, Paese che non brilla per le

libertà occidentali, armate di tutto punto contro il “machista”, “omofobo” e “fascista” Putin: ovviamente, per Putin, valgono tutti gli attributi segnalati e anche di più, occorre però essere coerenti nel modo di intendere l’Europa dell’Est nelle sue torsioni autoritarie, assai significative e diffuse negli ultimi due decenni.

Come secondo punto, vorrei condividere la seguente, amara, considerazione: è già finita l’Europa di Next Generation EU. E ciò è un problema politico enorme poiché, in quell’Europa che finalmente aveva deciso di mutualizzare il debito pubblico e di emettere titoli in maniera federale, a sostegno dell’economia e per fronteggiare la crisi pandemica, si poteva costruire un’ipotesi di contropotere non residuale. L’Ucraina distrutta richiederà, pretenderà, almeno 600 miliardi di euro (stime emerse qualche mese fa): la partita si sposta dunque a Est anche e soprattutto dal punto di vista dell’intervento finanziario, dunque delle politiche fiscali dell’Eurozona e in generale dell’UE. Se prendiamo sul serio questo problema, si aggiunge un’altra questione, e cioè l’affermazione di un rinnovato “keynesismo di guerra” anche in Europa: i dati italiani sono impressionanti, impressionante che risorse significative del PNRR, per esempio destinate alla formazione (basti pensare al Politecnico di Torino), saranno sempre più destinate ai rapporti degli atenei con Leonardo, Eni e – di fatto – l’intervento militare. Il Ministro Crosetto è diretta espressione politica di questo keynesismo di guerra, mentre Meloni pare dedicarsi con solerzia al “partenariato strategico” con l’India, partenariato già ampiamente solcato dagli Stati Uniti almeno nell’ultimo decennio ma non solo (da quando Obama ha lanciato in forze la sfida strategica dell’Indo-Pacifico).

Arriviamo, così, al terzo punto: l’Europa e il tema delle “materie prime critiche”, di cui sono parte quelle strategiche (tra cui anche le “terre rare”). Lo scorso 17 marzo (2023), la Commissione Europea ha presentato il Critical Raw Materials Act, in via di approvazione da parte del Parlamento dell’Unione; un pacchetto di misure che definisce la linea europea del de-risking, processo messo in campo in primo luogo dalla Germania, cauta fino all’ultimo ma altrettanto in affanno (sempre la Germania, nell’ultimo anno ha 300 miliardi di rapporti economici con la Cina). Il de-risking, che è in primo luogo tedesco, sarà in generale europeo e ha l’obiettivo che il 10% delle materie prime critiche sia estratto in Europa e che il 40% venga raffinato in Europa – parliamo di rame, cobalto, litio, nichel e terre rare —: intorno a questa mossa europea si gioca quel processo di parziale e faticoso re-shoring o friend-shoring che – a mio avviso – sembra fin troppo facile, sulla carta. Condivido, infatti, le indicazioni date dall’introduzione al dibattito, rispetto al carattere irreversibile dell’integrazione capitalistica globale, anche nel prevalere del “multipolarismo competitivo” – come viene definito in termini mainstream.

Il quarto punto riguarda la partita dell’euro: vediamo la BCE che insegue la Fed con l’aumento dei tassi e, ciò nonostante, il raffreddamento dell’economia non funziona; questo significa che la politica monetaria non si trasmette più, che gli “oracoli della moneta”, i banchieri centrali, non fanno più davvero la differenza, o comunque la fanno meno di un tempo. Questo blocco nella trasmissione si sta consolidando: basti pensare all’Italia, all’aumento dei prezzi per quel che riguarda

l'agroalimentare e dunque i consumi di base, irrinunciabili.

L'inflazione si sta radicando, questo è il punto, e lo sta facendo con un aumento dei tassi che per velocità ha rari precedenti: anche un Paese come l'Italia, meno esposto sui mutui a tasso variabile, rischia un disastro; che è sempre dietro l'angolo nonostante il 60% dei mutui siano a tasso fisso, mentre il 40% è segnato da aumenti drastici in un periodo in cui, contemporaneamente, c'è una catastrofe salariale ampiamente nota (salari al palo da trenta anni e più). Parlo dell'Italia, perché penso svolga un ruolo decisivo nella ridefinizione dell'Europa-NATO, dell'Europa di Bucarest, dell'Europa baltica; ne parlo anche perché è il Paese in cui si concentrano rinnovato autoritarismo, inflazione molto più alta e blocco salariale garantito da un sistema di neocorporativismo sindacale che, ormai, supera quello tedesco (che quantomeno, per quel che riguarda i dipendenti pubblici, sta portando avanti un'aspra battaglia). Penso che l'Italia, come Paese "da dimenticare", "fallito", "peggiore tra i peggiori", potrebbe riservarci delle sorprese non banali dal punto di vista delle "cadute a terra", delle crepe, delle incrinature; penso, per questo motivo, che il passaggio da Draghi a Meloni sia un passaggio che assume preventivamente il problema, sia dal punto di vista dei nuovi asset geopolitici, sia dal punto di vista dell'eventualità di una crisi sociale violenta (violenza, che è il grande rimosso del dibattito pubblico italiano, ma che può esplodere in maniera del tutto imprevedibile).

Come quinto punto vorrei quindi affrontare il tema dei contropoteri: nel declino europeo, mi pare ci sia

quantomeno la consapevolezza che non si esce dal disastro in assenza di una rinnovata spinta europea ed europeista.

Questa consapevolezza non ha alcuna ricaduta pratica, nel senso che al di là delle reti e dei collettivi non esiste iniziativa sindacale unitaria in Europa: per quanto esistano iniziative sindacali importanti nella sanità in Spagna, nel pubblico impiego in Germania, nella Francia tutta, esse però non riescono a costruire alcun tipo di connessione rilevante. Mi pare che il tentativo messo in campo dal movimento transnazionale femminista sullo sciopero sia stato l'esperimento più rilevante, rispetto alle indicazioni possibili e come prototipo di uno sciopero compiutamente globale. In ogni caso, mi pare che questa ripresa dell'iniziativa sindacale non sia banale, seppur frammentata e insufficiente, poiché è un conflitto che ha per tema la questione salariale e quindi pone il tema delle risorse rispetto al keynesismo di guerra, dunque rispetto allo spostamento delle risorse a sostegno del disastro bellico in Ucraina e non solo. Può succedere che questo sindacalismo europeo, ancora molto relegato alla dimensione nazionale e ai suoi perimetri, possa tradursi in una rinnovata condizione per uno sciopero continentale (l'ultimo fu nel novembre del 2012)? Non lo so, però, se penso all'esigenza di contropoteri nello spazio europeo in crisi e colpito forse a morte, penso a questo, con tutti i limiti che ovviamente colgo nella "forma sindacato", al di là degli esperimenti virtuosi messi in campo; per quanto riconosco che essa, la forma sindacato, è anche quel mostro neocorporativo che blocca l'iniziativa sul piano transnazionale. Non so se si possa rompere questo blocco, ma, se dovessi

pormi il problema di una spazialità politica che genera potere alternativo nel momento storico attuale, penso alle battaglie salariali in corso.

Vado verso la conclusione con una battuta kantiana, in riferimento alla seconda sezione del Conflitto delle facoltà: anche allora, secondo Kant si guardava alla Francia con un entusiasmo capace di indicare o esibire elementi progressivi, nel disastro di un mondo sempre sull'orlo della guerra. Forse è troppo poco, ma credo che le parole d'ordine francesi sul tempo, sulla qualità del lavoro, sulla riduzione del lavoro, sul problema di un tempo liberato dal lavoro, unite al differente rapporto con il lavoro che si è dato dopo la pandemia, stiano conquistando un peso importante nel dibattito pubblico: indipendentemente dagli effetti concreti, significativi e duraturi, è come se stessero generando una sorta di scossa nell'immaginario, che appunto si aggiunge a quella che ha generato la pandemia. Non voglio esaltare il fenomeno delle grandi dimissioni - è un fenomeno stratificato, molto differenziato - però mi pare che qualcosa, forse, non torni più rispetto all'utopia neoliberale dell'imprenditore di sé stesso e dell'investimento appassionato del desiderio nel lavoro e nella competizione. La Francia, da questo punto di vista, offre degli indici, soprattutto nell'entusiasmo che circola tra lavoratrici e lavoratori di tutta Europa, che piano piano cominceranno a chiedere sempre più di poter scioperare.

Provo a toccare rapidamente alcune questioni poste dal dibattito, nonostante queste richiederebbero una discussione più ampia. In primo luogo, parto dalla

questione posta riguardo alla Polonia, intesa come nuovo paradigma politico in Europa: penso che sia senz'altro la verità, non solamente per il suo protagonismo nella NATO, per gli investimenti nell'industria bellica, per il ruolo decisivo che Varsavia ancora simbolicamente svolge dall'inizio della guerra in Ucraina; ma anche perché la Polonia è il Paese delle quattordici zone economiche speciali, e dunque è il Paese dove più si è sviluppata la "zonizzazione" Europea, che genera aree di dumping fiscale e di dumping salariale.

Per quale motivo, a mio avviso, il bersaglio della guerra è l'Europa? In ultimo, insisteva Giulia Dal Maso sul nesso tra capitale e democrazia: il problema è l'Europa, poiché l'Europa non è soltanto liberale. L'Occidente che "si difende" con i Leopard e l'uranio impoverito è l'Occidente liberale, non quello democratico: l'Occidente democratico è quello passato per la costituzionalizzazione del lavoro e quindi del sindacato.

Ce lo diceva anche Felice Mometti, fare sindacato negli Stati Uniti è ancora una scommessa: bisogna votare per avere un sindacato, bisogna votare per scioperare. In Italia, invece, il diritto di sciopero è un diritto costituzionale, soggettivo, che si esercita collettivamente ma che è in capo ai cittadini. Evidentemente, prima l'attacco atlantico avviene sul terreno finanziario, della crisi dei debiti sovrani (dal 2010 in poi), poi accade che il keynesismo di guerra è imposto dagli eventi, ma il punto è sempre lo stesso: farla finita con la democrazia europea estesa dalle rotture socialiste, comuniste, operaie, lunghe un secolo. A mio avviso questo è il punto, e la Polonia risponde bene al problema, risponde bene rispetto al tema sollevato:

attorno all'inverno demografico, al fatto che bisogna "riprendere a fare figli" contro la "sostituzione etnica", intorno alla stigmatizzazione violentissima dei poveri, intorno a queste dinamiche c'è qualcosa che parla di un nuovo processo di moralizzazione. Capitalismo oggi significa keynesismo di guerra, legge marziale "in frammenti" (e dunque rinnovato autoritarismo dal punto di vista penale), ma significa moralizzazione, e dunque attacco al movimento transfemminista e alla sua "traduzione" liberal sul piano dei diritti civili. È chiaro che c'è qualcosa di paradigmatico, e vorrei aggiungere che, e Meloni è molto attiva da questo punto di vista, c'è il tentativo di costruire un asse Popolari-Conservatori alle prossime elezioni europee; ciò significa che, il processo messo in campo dall'inizio della guerra, insiste sulla rinnovata frammentazione intergovernativa europea. La spazialità degli Stati-nazione, nella determinazione intergovernativa dell'Europa, torna a diventare centrale: si tratta degli Stati-nazione che sono - intendiamoci - l'asse polacco-baltico, la ripresa in forze della NATO in Europa, parliamo di macroaree non semplicemente di Stati-nazione. Siamo parlando di un'accentuazione dell'Europa intergovernativa contro quella "eccezionalmente" federalista della mutualizzazione del debito in risposta alla pandemia e di Next Generation EU: senz'altro eccezionale, ma il contrasto all'Europa di Next Generation EU, letteralmente "esplosivo" con l'inizio della guerra e il disastro inflattivo è molto evidente. Bisognerebbe provare a far saltare questi perimetri, e io vedo questa possibilità come una sfida dei contropoteri e dei movimenti.

Indubbiamente, se parliamo dell'Europa, vale il discorso sulla dimensione iperurbana cui faceva riferimento Felice Mometti. Tra l'altro, io non penso che l'Italia sia ancora un unico Paese: i dati del mercato del lavoro, della concentrazione delle competenze, dell'organizzazione delle infrastrutture, dimostrano come il Nord non c'entra quasi più nulla con il Centro-Sud. Gli ultimi dati di Roma parlano di una città segnata dal 39% di poveri con redditi al di sotto dei 15 mila euro: ovviamente c'è un aumento della disuguaglianza, polarizzazione della ricchezza e via discorrendo, ma è evidente che la sofferenza del mercato delle competenze che c'è a Roma non è uguale a quella che c'è a Milano. Va assunto che, sul terreno della finanza, Milano ha raccolto molto dalla Brexit, anche dal punto di vista della concentrazione dei soggetti finanziari, della trasformazione dell'investimento sul mattone, del costo del mattone... Sul terreno della finanza, delle infrastrutture e del manifatturiero, il Nord è già completamente altro dal resto del Paese.

Cosa resta delle lotte pre-pandemiche? Io credo che non ci sarebbero state le lotte francesi di questi mesi senza i Gilets Jaunes; penso che abbiano riaperto una partita che, dopo le lotte contro la Loi Travail, si era chiusa. Con la loro ambiguità, ambivalenza e il carattere spurio e non sempre difendibile, i Gilets Jaunes hanno riaperto la partita: a me pare che le lotte pre-pandemia insistano come una feconda minaccia. Il discorso di Felice Mometti andava in questa direzione, e credo che gli Stati Uniti abbiano una fortissima esigenza, oggi, di risolvere sul piano globale anche e soprattutto le crisi interne: che sono crisi di fiducia, di legittimità,

divaricazioni e fratture che parlano delle lotte che ci stanno a cuore, ma anche di Capitol Hill.

In generale, penso che la pandemia abbia accelerato e rafforzato – nel bene come nel male – una crisi generalizzata di fiducia nel rapporto con il lavoro, e dunque la crisi dei fenomeni di auto-sfruttamento che abbiamo visto all’opera nelle fasi espansive della trasformazione neoliberale – ripeto, senza mitizzare il Great Resignation. È del tutto evidente che, sentire il tempo che si ferma, esercita uno smottamento decisivo nel nostro rapporto con il tempo costitutivamente finito della nostra esistenza. Quando il “ciclo infernale”, che è il ciclo del capitale (spirale aperta in un eterno ritorno del medesimo), si ferma, c’è la spinta a pensare che forse non possiamo solo morire di lavoro: è un problema già sviluppato adeguatamente dal punto di vista politico, sindacale e organizzativo? No, però è un tema evidente e forte in alcuni segni che emergono in Europa (in particolare la Francia) e non soltanto in Europa.

Chiudo sul tema posto da Giuseppe Lo Brutto, e su cui anche Giulia Dal Maso ha insistito molto: la de-dollarizzazione sta procedendo, lentamente – si parla ancora di un 70% di presenza del dollaro a livello globale –, ma sta procedendo. È evidente che Paul Krugman ha ragione quando scrive che la solidità del dollaro come valuta di riserva non sarà facilmente scalfibile, anche se è vero che – gli accordi con l’Arabia Saudita, il passaggio di Lula in Cina e tutto questo, compreso il fatto che la Russia abbia spostato le sue esportazioni energetiche verso la Cina – l’espansione della moneta cinese è fuori discussione.

Ciò mi convince che l’Ucraina sia solo l’inizio, che dobbiamo essere molto preoccupati per gli sviluppi della guerra nell’Indo-Pacifico. Penso che il generale Qiao Liang, con il suo testo L’arco dell’impero, sia, seppur fazioso, molto stimolante, e contenga una serie di analisi e ricostruzioni storiche importanti: senz’altro, infatti, la “cura”, attraverso l’intervento bellico, a sostegno della solidità del dollaro inteso come “denaro mondiale” (equivalente dell’oro nel XIX secolo), è una cura che gli americani hanno sempre messo in campo in maniera molto netta; dalla guerra nel Kosovo (1999, anno di nascita dell’euro) all’impiccagione di Saddam Hussein (2006). Si può anche insistere, come Krugman, dicendo che il dollaro è salvato dal fatto che gli investitori internazionali si fidano dello Stato di diritto americano – che, visto che c’è trasparenza, un investitore preferisce avere dollari in tasca –, ma credo che questa lettura sia ormai molto debole.

Sollecitazione programmatica finale. Se contropoteri devono essere, oltre allo sciopero serve pace, demilitarizzazione e pace: nonostante l’utopia di questa affermazione, penso ci siano fasi ed epoche nella storia che pretendono proprio l’utopia.

AUTORI E AUTRICI

Giulia Dal Maso

Ricercatrice Marie Skłodowska-Curie tra l'università di Venezia Ca' Foscari e la National University of Singapore. Si occupa di processi di finanziarizzazione e del ruolo che la finanza sta assumendo nella definizione della transizione energetica. Ha pubblicato in *Journal of Cultural Economy*; *South Atlantic Quarterly*; *Historical Materialism*; *Social and Cultural Geography*; *Focaal*, ed è autrice di *Risky Expertise in Chinese Financialisation: Financial Labor within the Chinese state-finance nexus*. (Palgrave Macmillan).

Giuseppe Lo Brutto

Professore titolare del 'Instituto de Ciencias Sociales y Humanidades "Alfonso Vález Pliego" de la Benémerita Universidad Autónoma de Puebla'. Preside dello stesso istituto (2021-2025). Membro del 'Sistema Nacional de Investigadores' del Messico

Felice Mometti

Vive a New York ed è un ricercatore indipendente

Paola Pasquali

Ricercatrice associata presso il Centro di Studi Asiatici dell'Università del Ghana (Accra, Ghana) e l'unità di ricerca UMR 8504 Géographie Cités (Parigi, Francia).

Francesco Raparelli

Dottore di ricerca in Filosofia, è assegnista di ricerca presso l'Università di Salerno

